

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria



Sommario

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Nuova Serie, anno VII, n.7/8 nov.- dic. 1993.

Editoriale

di Claudio Strambi 1

Autogestione

Centri sociali. Dal ghetto al quartiere.
Dal sociale alla politica
di Lia Didero 2

Osservatorio

Tangentopoli e PDS
Come rivendicare la propria diversità
e praticare la collaborazione di classe
di Cesarina Branzi 4

Lavoro

Ora tocca al pubblico
di Stefania Baschieri 6
Lavorare meno, lavorare tutti
di Giulio Angeli 7
Cobas Scuola 8

Dibattito

La corsa verso il nuovo, alla conquista del centro
di Giulio Angeli 11

Economia

Non tutti i gatti sono bigli
di Saverio Craparo 10
Pubblica compagnia o hard core?
di Furimo 11
L'omologazione capitalista
di Carmine Valente 12

Internazionale

Sviluppo economico e riarmo in Asia orient.
di Mario Salvadori 14

Storia

Tutto il potere ai Sovieti!
di Adriana Dadà 16

Comunicati

Russia: sciolta la KAS 19
Campagna abbonamenti 1994 20

Redazione e amministrazione:

FdCA, Borgo Cappuccini, 109
57100 Livorno

Redazione:

Marco Coseschi, Carmine Valente,
Cristiano Valente, Raffaele Schiavone,
Adriana Dadà, Claudio Strambi, Giulio Angeli.

Collaboratori

Cesarina Branzi, Lia Didero, Stefania Baschieri,
Mario Salvadori, Saverio Craparo.

Direttore responsabile:

Giuseppe Rea.

Registrazione Tribunale di Livorno
n.506 del 10/1/1990.
Autorizzazione PT Livorno n.303/90.
Spedizione in abbonamento postale
gruppo III P.I. 70% Livorno

Una copia £ 3.000;
Abbonamento annuale £ 15.000;
abbonamento sostenitore £ 20.000;
numeri arretrati £ 6.000.
I versamenti vanno effettuati
tramite conto corrente postale

n. 11 38 55 72

intestato a

**Comunismo Libertario,
cas. post. 558
57100 Livorno**

Composizione, impaginazione e grafica di copertina:

Coop. BFS s.r.l., Pisa

Stampa:

**Tipografia - Litografia Grafitalia
Peccioli (Pisa)**

EDITORIALE

di Claudio Strambi

Le occupazioni di binari, i blocchi stradali, gli scioperi, drammatici gesti individuali e collettivi sono divenuti uno scenario ormai consueto come l'ipocrita preoccupazione disegnata sui volti dei giornalisti televisivi che ogni sera ce li raccontano. Dalla ormai mitica Crotone, a Piombino, a Taranto, a Porto Marghera, a Napoli, le vertenze occupazionali con il loro carico di rabbia e di sofferenza si pongono al centro dell'attenzione dei militanti del movimento operaio. Il contesto è quello di una delle più gravi crisi che abbiano mai investito l'occidente capitalistico, in cui accanto a tagli per centinaia di migliaia di posti di lavoro nell'industria, si stanno realizzando quei processi ristrutturativi nei servizi e nei settori pubblici, già avviatisi prima dell'arrivo della crisi. Le cifre occupazionali mettono spavento soprattutto nelle zone depresse. Basta pensare alle percentuali di disoccupazione oscillanti tra il 20 ed il 30% che si registrano nel nostro meridione o in Spagna, ma anche al 13% della Francia o al 15% dei Länder orientali della Germania. Disoccupazione crescente, vertenze occupazionali, crisi capitalistica questa sarà la cornice in cui la sinistra e il movimento operaio si troveranno ad operare ancora per molto tempo. Rispetto a questo contesto, tre tipi di approccio rischiano di fuorviare anche i lavoratori e i militanti più coscienti. Il primo di questi approcci è quello che vede il superamento della crisi e la riduzione dei tassi di disoccupazione come fattori assolutamente preliminari per una qualche ripresa delle rivendicazioni dei lavoratori e del loro protagonismo autonomo, per cui la sinistra deve farsi carico, in qualche modo di governare la crisi capitalistica. Questo atteggiamento non è proprio soltanto della sinistra apertamente governativa ma è presente in forma contraddittoria e subdola, anche in settori sindacali e politici di opposizione. Quando, ad esempio Bertinotti invoca Roosevelt ed il neo-kenesismo, come è successo in un recente comizio a Pisa, non fa che rendersi partecipe di questo modo di porsi. Un modo di porsi che non fa i conti con l'alta disoccupazione come dato strutturale dei paesi a capitalismo avanzato, ma non fa neanche i conti con gli insegnamenti della storia più recente. E' stata proprio l'illusione di governare da sinistra i processi di ristrutturazione capitalistica che ha favorito fortemente la sconfitta operaia degli anni '70-'80 e ne ha determinato la profondità. Il secondo approccio fuorviante di fronte alla crisi, diffuso questo soprattutto nelle aree più radicali del sindacalismo extra-confederale e purtroppo anche nel movimento anarchico, è quello che sottovaluta l'oggettivo arretramento che l'emergenza occupazionale fa fare all'antagonismo di classe, al di là della momentanea radicalità espressa in alcune vertenze. Questi compagni tendono a trattare i problemi dell'antagonismo, della radicalità, dell'autorganizzazione come un problema prevalentemente soggettivo di volontà, arrivando ad affidare alle avanguardie coscienti un ruolo distorto e di autosufficienza.

E' il caso, ad esempio, dell'atteggiamento della CUB rispetto alle recenti scadenze di lotta. Infine vi è un terzo

atteggiamento che vede nella progressiva asprezza della crisi economica del capitalismo un fattore che intrinsecamente mette in discussione il capitalismo come sistema. Questo atteggiamento, di ispirazione solo confusamente marxiana, passa trasversalmente nel corpo militante della sinistra più estrema. In realtà il sopravvenire e l'approfondirsi della crisi capitalistica può essere fattore di compattamento delle masse popolari e di un loro orientamento in senso rivoluzionario, solo quando nel precedente periodo di crescita economica il movimento operaio si è rafforzato quanto meno sul terreno delle lotte sindacali. Ma ciò non è avvenuto nel periodo di forte sviluppo '83-'90. Anzi in tutto il mondo il movimento operaio proprio in quegli anni ha visto fortemente ridimensionato il suo ruolo ed il suo peso organizzativo, grazie anche al contributo delle burocrazie riformiste e sindacali. Il sopraggiungere della crisi nel '90 ed il suo successivo approfondirsi ha così avuto effetti tutt'altro che rivoluzionari: la piccola borghesia e vasti settori di classe lavoratrice si sono andati sempre più orientando in senso moderato o addirittura reazionario, il solco tra lavoratori pubblici e privati è andato sempre più approfondendosi, accanto ad incoraggianti, ma limitati fenomeni, di autorganizzazione, ha dilagato il disimpegno dalla militanza sindacale e politica. Bisogna partire da questa realtà per quanto dura. Anche in una fase difficile e drammatica come quella attuale, il compito dei militanti della lotta di classe è quello di stimolare e promuovere l'autorganizzazione dei lavoratori attorno alla difesa dei propri interessi materiali. Convincono meno che mai, anzi, non convincono le scorciatoie elettorali e tanto meno le illusioni di poter governare la crisi capitalistica a vantaggio dei lavoratori. Le sostanziali sconfitte, registrate finora nelle vertenze occupazionali dell'industria, pongono con forza il problema del coordinamento delle lotte e quindi degli strumenti organizzativi di cui i lavoratori hanno bisogno. Mettendosi su questo terreno è però necessario avere alcuni elementi di consapevolezza. Innanzitutto che è necessario vincere, anche solo in battaglie parziali ma vincere, qualche volta. Fare all'Alfa Romeo come all'Air France per dirla con uno slogan. Ma per vincere non si può eludere il problema dell'unità dei lavoratori e l'unità dei lavoratori è un processo complesso che aborrisce le semplificazioni. E' controproducente la tendenza alla scatola dell'autorganizzazione prima del suo contenuto. Ciò significa che è necessario puntare alla formazione di fronti di lotta sempre più ampi e coordinati che partano dalle questioni concrete e che la facciano finita con la discriminante "dentro/fuori i confederali". Un buon esempio ci viene dalle due assemblee nazionali dei delegati del gruppo FIAT (9/10 e 6/11) convocate a Torino da alcuni lavoratori aderenti alla FIOM ed alcuni aderenti al Cobas dell'Alfa con lo scopo di costituire un coordinamento stabile dei delegati FIAT che sia in grado di far gestire direttamente ai lavoratori la prossima battaglia contro i tagli occupazionali.

Centri Sociali

DAL GHETTO AL QUARTIERE DAL SOCIALE ALLA POLITICA?

di Lia Didero

Con il crollo del Muro di Berlino, il rapido allineamento al centro del PDS, la confusione ideologico-organizzativa di Rifondazione Comunista, il riaffermarsi di una destra sempre più aggressiva e violenta i ragazzi dei centri sociali sono stati tra i pochi movimenti giovanili a rivendicare l'orgoglio di essere di sinistra e "rivoluzionari"

Al di là della vicenda Leoncavallo, che ha occupato le prime pagine dei giornali, e pre-occupato partiti, gente "comune", prefetti, uomini e donne di spettacolo e di cultura, tutti impegnati a dire qualcosa pur sapendone spesso molto poco, è indubbio che i centri sociali autogestiti (CS) stiano vivendo una stagione straordinaria e ricca di potenzialità quanto di rischi. Sembrano usciti finalmente dall'oscurità, nei quartieri non sono più vissuti come cittadelle residuali della contestazione anni '70, folcloristiche quanto pericolose per l'ordine pubblico, ma riescono finalmente a far emergere e circolare il loro lato creativo e propositivo. Un complesso di circostanze hanno fatto sì che anni di lavoro e di lotte dessero i loro frutti, e che i CS riuscissero a proporsi come motore di cambiamenti e non come un gruppetto di nostalgici fuori della realtà.

Con il crollo del Muro di Berlino, il rapido allineamento al centro del PDS, la confusione ideologico-organizzativa di Rifondazione Comunista, il riaffermarsi di una destra sempre più aggressiva e violenta, i ragazzi dei centri sociali sono stati tra i pochi movimenti giovanili a rivendicare l'orgoglio di essere di sinistra e "rivoluzionari", gli unici o quasi a portare avanti in modo credibile e continuativo il discorso dell'antirazzismo, a fianco alle associazioni degli immigrati, e dell'antifascismo anche pratico, forse perchè hanno una discreta esperienza di aggressioni più o meno subite, manifestando con presidi, sit-in a volte anche degenerati pesantemente. Un altro collante importante, paradossalmente, è stata la Lega, subito riconosciuta come uno dei nemici più importanti di tutte le realtà autorganizzate di Italia, al nord come al sud. Più o meno nello

stesso momento, tramite le radio antagoniste ancora rimaste (radio Onda Rossa, radio K a Bologna, radio Sherwood a Padova), tramite il circuito di autoproduzione e distribuzione di dischi e fanzines, che riusciva finalmente ad ingranare, si era creata e si stava diffondendo un tipo di musica estremamente ideologizzata (e non solo l'hip hop, cioè il rap delle Posse, mutuato dalle realtà metropolitane statunitensi, ma anche il ragmuffin, figlio del reagge, lo ska, l'hard core e generi simili), in grado di coinvolgere larghe fasce di giovani.

A ciò sono stati affiancati temi tipici dell'internazionalismo, (Cuba e la Palestina, ma anche il Salvador, l'Irak, i Kurdi, e il Nicaragua) e un discreto lavoro di recupero di una certa memoria storica, da cui scaturiscono gli impegni a livello nazionale per Silvia Baraldini e sui prigionieri politici, per l'indulto, sia pure con tutta una serie di distinguo. Si tratta di questioni che nascono spesso più da un impatto emotivo che da analisi approfondite, e perciò spesso trattate in modo anche parziale, ma che hanno consentito l'avvicinamento di parte di Rifondazione Comunista e di quella sinistra giovanile che, non avendo più la possibilità (o capacità) di impegnarsi nelle scuole e nelle università, dove non ci sono quasi più spazi di discussione, ha trovato rifugio nei Centri Sociali che aveva riscoperto durante il movimento della Pantera.

Nonostante questa popolarità inaspettabile anni fa, i problemi dei CS sono gli stessi di un tempo, e sembra sempre più difficile che si riescano a risolvere senza un radicale cambiamento di prospettive. La gestione rimane sempre, nella maggior parte dei casi, abbastanza ristretta, quasi leaderistica, il dibattito politico manca spesso di trasparenza e la

frattura tra chi organizza le iniziative e chi ne fruisce è sempre più ampia. In molti casi i centri sociali sono degenerati in discoteche alternative, oppure centri di socializzazione riservati ai ragazzi della sinistra esaurendo in questo ogni valenza politica. C'è addirittura chi teorizza che vadano distinti gli spazi di attività politica in senso stretto dagli spazi di aggregazione rappresentati dai centri stessi, snaturando così il concetto stesso di Centro Sociale Occupato e Autogestito, nato per interagire con il territorio, e di avvalorare l'immagine che una certa sinistra sta cercando di affermare, cioè quella di centri sociali frequentati da bravi ragazzi, magari con i capelli un po' lunghi, a cui mancano gli spazi e che non farebbero problemi se il comune gli fornisse un locale dove riunirsi, purchè con la possibilità di fare musica fino a tardi. Nulla a che vedere con la carica di rabbia e di ribellione che ha dato il via a questa esperienza che, piaccia o non piaccia, ha voluto essere di rottura completa con tutto il sistema. I Centri Sociali non a caso sono infatti spazi occupati, anche se a volte tollerati, ma radicalmente illegali, che vogliono essere altro dalle istituzioni, che rivendicano una sorta di extraterritorialità che permetta loro una particolare libertà di movimento, di spazio, di comunicazione, compensata e quasi nutrita dalla provvisoria e dalla necessità di trovare una legittimazione che sia diversa da quella legale.

L'estremismo, la necessità di affermare la propria identità come antagonista e alternativa, non compatibile con ciò che è al di fuori, e, quindi, i tentativi di trovare forme e contenuti diversi, per adesso riusciti solo molto parzialmente, sono contemporaneamente una delle forze e delle debolezze di questo movimento, insieme forse alla sua complessità ideologica. Nel cosiddetto movimento antagonista confluiscono molte anime, e se quella di Autonomia è la più forte non è certo l'unica. La componente "anarchica", con tutte le sue ulteriori differenze, è molte volte determinante, ma in mezzo

a questi due estremi vi sono innumerevoli sfumature, e pochi Centri possono dirsi "puri", se ciò ha un senso, da questo punto di vista. Inoltre, se in alcune realtà prevale la formula del CS chiuso, sede di iniziative organizzate solo dagli stessi occupanti, sembra che si vada finalmente diffondendo il modello di cogestione con altre realtà di lotta, che vanno dalle associazioni multietniche ai vari collettivi antimilitaristi.

Gli appuntamenti nazionali di Napoli e quello che si terrà a Firenze i primi di dicembre, potrebbero comunque segnare un importante punto di svolta. Tra le cose risultate prioritarie c'è un monitoraggio di tutte le realtà occupate sul territorio nazionale, per creare una sia pur provvisoria mappa di un universo in continuo cambiamento, per evidenziare quali sono le caratteristiche che le uniscono e caratterizzano. Se è effettivamente necessario riuscire ad avere un minimo comune denominatore politico, il rischio che si corre è l'appiattimento delle diverse realtà a un modello comune, o addirittura la scissione in vari tronconi che finiscano per scongiurarsi fra loro in nome di un'ortodossia politica che non ha senso, proprio per la caratteristica di realtà che parte dalla situazione locale per dare una risposta non standardizzata e non autoritaria alle esigenze che si sentono. Purtroppo varie vicende, ultima forse quella che ha visto l'ex Isola nel cantiere di Bologna, laboratorio dei più vivaci, messa sotto accusa per la scelta di uscire parzialmente dal circuito di autodistribuzione per firmare un contratto con la Sony, creano precedenti che dovrebbero mettere in guardia.

Un altro problema che andrà affrontato riguarda il modo di far circolare, tra CS ma anche all'esterno, le notizie e le prese di posizione su quello che succede, senza magari passare per la stampa, vista la diffidenza e il timore della strumentalizzazione da sempre mostrata anche nei confronti di testate che si erano mostrate disponibili, ma assicurando una diffusione sufficiente del dibattito e una discussione comune e aperta a tutti almeno

su tematiche di interesse generale. Se, come sembra emergere dall'assemblea di Napoli, ci si impegnerà anche sul fronte della difesa del lavoro, tentando una maggior attenzione nei confronti delle attività sindacali alternative, magari anche consiliari, andando al di là di una generica solidarietà nei confronti dei disoccupati, aprirsi al confronto non sarà una conquista né facile né di poco conto.

Anche la messa a punto di campagne nazionali, già in parte sperimentata con le Controcolombiadi in occasione del 500enario della scoperta delle Americhe e sulla questione dell'indulto, se da un lato significa provare a contare come una vera forza politica non più solo a livello locale, e un'ottimizzazione delle risorse messe in campo per le iniziative, dall'altro può portare a un'eccessiva egemonia ideologica da parte delle realtà più forti, a tutto svantaggio del dibattito e della potenziale ricchezza delle esperienze.

Speriamo che sia un rischio calcolato.

COLLEGAMENTI W O B B L Y

Collegamenti
per l'organizzazione
diretta di classe

Una copia
della rivista L. 5.000
per richieste:
Renato Strumia,
Lungo Po Antonelli, 13
10153 Torino



Tangentopoli e PDS

**COME RIVENDICARE LA PROPRIA DIVERSITA'
E PRATICARE LA COLLABORAZIONE DI CLASSE**

di Cesarina Branzi

La politica delle alleanze portata avanti dal PDS raccoglie un'eredità che viene da lontano, cioè dal PCI, e neanche dell'ultima fase. La proposta strategica di questo partito ha comportato di fatto la mediazione tra interessi alternativi e non conciliabili in quanto tali, pena lo snaturamento definitivo del suo stesso ruolo di classe.

Le recenti vicende riguardo un più o meno vistoso coinvolgimento del PDS nelle vicissitudini di Tangentopoli e l'amplificazione con cui i vari media lo hanno strumentalmente strombazzato ai quattro venti ripropongono la necessità di un'attenta riflessione su alcune questioni nodali che hanno caratterizzato la prospettiva strategica della sinistra e non solo in questi ultimi anni.

Il coro che a più voci si è subito levato per contestare la pretesa diversità del PCI-PDS e affastellare tutti i partiti in un unico calderone da cui dovrebbe emergere quanto la politica sia tout court una cosa sporca, è una manifestazione - e neppure molto originale - del gioco fin troppo evidente perseguito dal *partito che non c'è* e dai suoi fans e corifei: dimostrare che tutti sono ladri e che quindi nessuno ha rubato, che il malcostume è oggi costume, regola codificata non perseguibile né stigmatizzabile.

Ora queste argomentazioni sono da sempre un portato culturale della destra; nel momento attuale inoltre esse sono perfettamente funzionali a chi auspica e persegue un forte ridimensionamento del ruolo dei partiti quale momento di organizzazione, elaborazione e sintesi politica, in nome del *nuovo che avanza*, vale a dire dell'esigenza di fare spazio, attraverso il superamento dello strumento partito, a coacervi magmatici (si chiamino Alleanza Democratica, Eta Beta o altro) dalla denominazione polivalente e dai programmi opportunamente indefiniti quando non fumosamente ambigui, fortemente segnati dalla pratica della delega all'imbonitore di turno in grado, di volta in volta, di porsi come leader carismatico. Se l'obiettivo che accomuna gli animi e gli intenti delle diverse sfaccettature di un disegno di regime è chiaro, non sufficientemente indagato sembra però l'elemento costitutivo della tanto conclamata diversità del PCI-PDS. Né tale diversità può essere ricondotta alla mera entità o consistenza di eventuali

quote tangenzialità; così come è evidente ad ogni mente non ottenebrata da furori, ahimè tutt'altro che sacri, la diversità che oggettivamente qualifica il ruolo di una forza politica di governo e quello di una che rivesta il ruolo di - più o meno puntuale - opposizione.

Non si ritiene sia qui il caso di spendere molte parole sui cosiddetti quattrini che in passato sarebbero pervenuti dall'ex URSS, se non per sottolineare come di fronte all'emergere di affermazioni pretestuose e arroganti (ciascuna forza politica ha diritto ai propri referenti anche a livello internazionale; gli USA sono pesantemente intervenuti nella vita politica italiana in numerose occasioni e l'entità di tali aiuti "umanitari" forse non verrà mai chiarita del tutto) il PDS non abbia saputo fare di meglio che assumere una posizione difensiva, celando a malapena un disagio la cui natura non è facile da comprendere. A meno che, e questo è il punto, l'esigenza di assumere un atteggiamento ultrarassicurante nei confronti della controparte non richieda una presa di distanze netta e completa da tutto quel che potrebbe minimamente offuscare l'immagine garantista che di sé si intende offrire. Ma non si è forse, in tal modo, sulla via più sicura per svolgere il ruolo - poco originale oltretutto poco edificante - di una forza d'ordine? Non è forse anche questo atteggiamento un aspetto di quel senso di 'responsabilità' che i lavoratori sono stati più volte chiamati a dimostrare e, in ultima analisi, dal PCI prima e dal PDS poi, indotti a prendere le distanze da posizioni e proposte politiche ritenute troppo 'radicali' (le virgolette sono d'obbligo) e liquidate spesso frettolosamente come estremiste? Il senso di responsabilità nelle forme si accompagnava via via all'abbassamento di tiro nei contenuti: la teoria dei sacrifici, pezzo forte - per modo di dire - del PCI prima ancora che del PDS, richiede una risposta addomesticata e compatibile con le patrie esigenze, insomma il

look va rispulizzito e soprattutto necessita di buone maniere.

E come mai, viene fatto di chiedersi, il PCI-PDS ha subito, sia pur gradualmente, un cambiamento di portata tale da modificarne la stessa natura?

I due aspetti portanti di questa strategia - quello più specificatamente di tipo strutturale e quello culturale - si intrecciano e si alimentano a vicenda: via via che la dimensione antagonista veniva ridimensionata cresceva il consenso di una serie di strati sociali che ravvisavano nel PCI (come ravvisano nel PDS) lo strumento adeguato per la tutela dei loro interessi: il bottegaio più o meno rosso o anche il professionista non aderivano né aderiscono tanto a una proposta politica complessiva ed emancipatoria che si ponga come traguardo l'instaurazione - sia pur, necessariamente, graduale - di una società alternativa perseguita attraverso provvedimenti e regole da conquistare con una pratica politica antagonista, incurante di spiccioli tornaconto individuali, ma venivano piuttosto cooptati e come tali posti a fianco di altri componenti - i lavoratori dipendenti cioè, più specificatamente, la classe operaia; mentre per converso, via via che i nuovi adepti venivano ad ingrossare le sue file, la mutata composizione sociale imponeva al partito una correzione di linea, ovviamente in senso moderato. Non si intende qui analizzare la parabola evolutiva del PCI ma solo richiamare alcuni elementi di riflessione: l'aver distinto ad es. tra grande e piccola azienda (come se l'impresa minore non fosse per molti versi una emanazione della prima) non ha soltanto frenato e talora ostacolato le lotte di quei lavoratori, ma anche promosso l'ideologia del padroncino, contro cui non è il caso di scioperare, contribuendo così ad alimentare e a diffondere una serie di mistificazioni perbeniste e di valori e comportamenti piccolo-borghesi. Questi si sarebbero poi irradiati nella società, addizionandosi ad altri contenuti di cui il PCI si faceva portatore (v. difesa della famiglia e delle istituzioni come tali), dai quali erano alimentati ed a cui fornivano a loro volta alimento in una spirale progressivamente dilatantesi. Poco serve a questo punto il richiamo ad eventi internazionali che, in questa o in quella occasione, avrebbero indotto il PCI a scelte di questo tipo; e comunque qui non interessa, sia perché



queste scelte appaiono omogenee a direttrici strategiche (e questo potrà eventualmente essere analizzato in altra sede), sia perché la giustezza di una linea si misura sugli obiettivi che raggiunge: in questo caso la difesa rigorosa e intransigente della propria identità/diversità.

La politica delle alleanze portata avanti dal PDS raccoglie un'eredità che viene da lontano, dal PCI cioè, e neanche dell'ultima fase. La proposta strategica di questo partito ha comportato di fatto la mediazione tra interessi alternativi e non conciliabili in quanto tali, pena lo snaturamento definitivo del suo stesso ruolo di classe; tale mediazione non avveniva solo nei confronti della controparte esterna ma doveva necessariamente maturare già nella fase di elaborazione dei contenuti, data la composizione sociale eterogenea del partito e la conseguente divaricazione degli interessi in gioco. Ed è qui che viene minata alle radici l'immagine di quella diversità cui un partito di opposizione non può rinunciare, pena la perdita completa di significato e di ruolo e, quindi, la messa in forse della sua stessa esistenza: perché questo significa l'omologazione agli altri partiti, la chiusura del circolo della socialdemocrazia.



**rivista
anarchica**

Una copia L. 3.500

**Abbonamento
annuale L. 35.000
Sostenitore L. 100.000**

**Versamenti sul
C.C.P. 12 55 22 04
intestato a
Editrice A**

**Redazione, amministr. e
diffusione
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
tel. 02/28 96 627**

ORA TOCCA AL PUBBLICO

di Stefania Baschieri

Il pianeta dei servizi pubblici e i suoi abitanti, i pubblici dipendenti, sono da tempo diventati obiettivi su cui poter riversare ogni forma di responsabilità per la situazione di crisi in cui ci si trova oggi. L'ultimo attacco in ordine di tempo è quello fatto dalla Confindustria in occasione dello sciopero generale del 28 ottobre, dove si rilancia la vecchia divisione tra "lavoro produttivo" e "lavoro improduttivo" e quindi tra chi lavora e chi è "mantenuto", dove ovviamente i "mantenuti" sono i pubblici dipendenti veri nemici della efficienza e grosso ostacolo alla ripresa economica.

E' questo un vecchio ritornello che purtroppo, attraverso un'abile regia orchestrata dai media, ha prodotto una profonda divisione tra i lavoratori pubblici e privati e ha fatto sì che questi ultimi si sentissero controparte dei primi considerati ipergarantiti, inefficienti e improduttivi.

Su questi presupposti si è sviluppato un vero e proprio attacco a tutto il settore pubblico.

La legge 29 per il P.I., partorita e sostenuta dal Governo Amato, è stato un primo passo verso lo smantellamento dei presunti privilegi presenti nel settore introducendo anche qui quegli elementi di precarizzazione del lavoro tanto cari alla Confindustria che vede come fumo negli occhi ogni tipo di garantismo sul lavoro, perché questo diminuisce la disponibilità allo sfruttamento e alla accettazione di qualunque condizione pur di poter lavorare.

E' evidente, quindi, che il fronte padronale non può che sostenere, e se necessario sollecitare con tutti i mezzi, la ristrutturazione e la introduzione di una visione privatistica nelle regole che fino a oggi hanno caratterizzato il settore pubblico.

E questo non certo per recuperare efficienza, ma piuttosto per evitare che settori meno garantiti rivendicassero

uguali diritti. Si sta realizzando in pratica un livellamento al ribasso e si sta sempre più concretizzando il sogno padronale che è quello di un mercato del lavoro assolutamente privo di ogni vincolo o regola.

La tanto decantata riforma del P.I., la forte spinta alla privatizzazione dei settori pubblici così cara anche a CGIL-CISL-UIL, non è certamente quella "svolta epocale" come il sindacato confederale vuol far apparire, che dovrebbe rilanciare e recuperare l'efficienza nei servizi, ma è piuttosto un vero e proprio attacco che si pone obiettivi precisi e che non hanno niente a che vedere con il bisogno di efficienza.

Da una parte, infatti, si realizza quell'abbattimento di garanzie così invise al fronte padronale per i motivi soprariporati, dall'altra si procede ad un taglio netto dei servizi considerati onerosi secondo una logica meramente produttivistica, scardinando del tutto quel che resta dello Stato Sociale e aprendo la strada al privato.

Basti pensare ai tagli operati alle pensioni, soprattutto quelle dei dipendenti pubblici, che sono un vero e proprio incentivo al ricorso alle pensioni integrative.

Questa scure che si sta abbattendo su tutto il settore pubblico senza peraltro incontrare opposizione, comporta inoltre grosse ricadute in termini occupazionali.

Basti pensare che confrontando il primo semestre del '93 con quello del '92 si registra un calo occupazionale di circa 16.000 unità nei servizi pubblici.

Se a questi poi aggiungiamo i tagli già operati in precedenza e quelli da realizzare ma già quantificati, si può parlare di decine di migliaia di posti di lavoro che verranno a mancare.

Contemporaneamente poi si introduce la precarizzazione del lavoro, sia attraverso una mobilità esasperata e a vol-

te anche impossibile da realizzare, sia attraverso forme di lavoro a tempo determinato (vedi per es. nelle P.T. dove le uniche possibili assunzioni sono quelle semestrali in settori operativi carenti di personale), ma che non danno alcuna garanzia di sicurezza.

In tutta questa situazione il sindacato confederale continua pervicacemente e stupidamente a rivendicare il rispetto dei famigerati accordi sottoscritti con il governo e con la Confindustria e presenta piattaforme contrattuali che accettano in pieno le compatibilità imposte dalla controparte.

Manca completamente la volontà di elaborare una proposta forte che unifichi i lavoratori e al contempo dia risposte sia in termini di difesa dei salari, sia in termini occupazionali.

E' necessario, invece, che all'interno delle piattaforme contrattuali si introduca una richiesta precisa di una riduzione dell'orario di lavoro.

L'obiettivo immediato deve essere la settimana lavorativa di 35 ore a parità di salario per tutti perché solo attraverso questa strada si può concretamente riunificare la classe lavoratrice e, al contempo, ritessere la possibilità di rilanciare la contrattazione sui posti di lavoro su obiettivi che sfuggono alla logica delle compatibilità imposte dalla controparte padronale e governativa.

Questa strada consente di uscire dai confini nazionali e collegarsi alle lotte sulla riduzione dell'orario di lavoro che si sono sviluppate negli altri paesi europei, scardina la logica della "economia nazionale" e riafferma una pratica di solidarietà internazionale su obiettivi unificanti e di classe.

E' una strada in salita e certamente non facile, soprattutto in questa fase, ma è l'unica possibile da percorrere senza fuorvianti scorciatoie.

LAVORARE MENO LAVORARE TUTTI

di Giulio Angeli

Una delle tendenze più marcate della fase attuale consiste nell'incremento strutturale della produttività, conseguente all'innovazione tecnologica dei processi di produzione. Nei paesi più industrializzati ciò ha prodotto esuberanti di forza lavoro manuale ed intellettuale, con i quali convivono tendenze solo apparentemente contraddittorie quali l'intensificazione dei ritmi produttivi ed il massiccio ricorso alle prestazioni straordinarie. Già Marx sottolineava l'insorgere di questa tendenza con poche ed attualissime parole: "Quanto meno affari si fanno, tanto maggiore deve essere il guadagno nell'affare che si fa". Già ai tempi di Marx, quindi, crisi occupazionale associata ad un maggior sfruttamento costituiva una precisa ed identificabile tendenza dei cicli del capitalismo, non certo un paradosso.

GLI INVESTIMENTI PUBBLICI

E' necessario chiarire che "il rilancio degli investimenti pubblici", paventato dal riformismo nazionale non può, in nessun caso, essere assunto come obiettivo praticabile per incrementare l'occupazione: anche se questi ultimi dovranno essere richiesti per risolvere situazioni altrimenti insanabili, ciò dovrà realizzarsi con la manifesta consapevolezza che l'intervento pubblico si dimostra storicamente idoneo a creare nuovi profitti, più che a difendere gli interessi dei lavoratori e dei disoccupati.

La via per combattere efficacemente la disoccupazione consiste, allora, nella diminuzione qualitativa e quantitativa dello sfruttamento capitalistico, da realizzarsi tramite il perseguimento di un obiettivo unificante: la riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione.

LA STRATEGIA DEL RIFORMISMO IN EUROPA

In Francia le varie proposte in materia di orario di lavoro provengono, da almeno venti anni, dal Partito Socialista il quale rilancia, sotto la guida di Rochard, la settimana di lavoro cortissima, ridotta

a 32 ore. I socialisti francesi sfumano sulla corrispondente diminuzione del salario in misura proporzionale all'orario ridotto, perché questo rappresenta il necessario adeguamento alle esigenze del capitalismo francese. In Germania la lotta per le trentacinque ore, tenacemente combattuta dai metalmeccanici si è incanalata, dopo importanti vittorie, in una trattativa tra sindacati e padronato che produce, anche in questo caso, una riduzione di salario ed orario.

In Italia la CISL è da sempre interessata a questa proposta che non pare destinata a riscuotere, almeno nel breve periodo, ampi consensi. La debolezza del capitalismo italiano associata ai suoi squilibri non consente salti nel buio: sostenuto dalla totale capitolazione sindacale il capitalismo italiano formula la proposta di bloccare le retribuzioni per reinvestire i mancati aumenti e creare maggiore occupazione. Il presidente della FIAT U. Agnelli dichiara che mai, in nessun caso, l'Europa può permettersi di ridurre l'orario di lavoro, pena la perdita di competitività delle merci europee rispetto ad USA e Giappone. La strategia che i sindacati europei perseguono cela l'evidentissima intenzione di ridare ossigeno alle rispettive economie attraverso un rilancio imperialista sui mercati esteri. E' una corsa sfrenata alla riduzione del costo del lavoro che spinge i lavoratori

di una nazione allo scontro con quelli di un'altra, creando benessere o miseria a seconda che si vinca o si perda il confronto sui mercati internazionali.

OPPORSI ALL'OFFENSIVA DEL CAPITALE

La necessità di articolare a livello europeo l'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione, significa un deciso passo verso la necessaria dimensione internazionale dei contratti e dello stesso sindacato: in un mondo che va sempre più internazionalizzandosi, solo i sindacati ed i partiti politici riformisti restano saldamente ancorati alla dimensione nazionale. La tensione internazionalista alla lotta ed all'organizzazione non può però essere efficace se compiuta solo da poche avanguardie: per questo motivo è necessario, in Italia, saldare all'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione, le scadenze contrattuali, cercando di superare con obiettivi unificanti, la divisione tra lavoratori pubblici e privati. Le scadenze contrattuali dovranno essere caratterizzate dalla richiesta di forti aumenti salariali e da un'intransigente opposizione al produttivismo che ponga al centro delle vertenze gli interessi dei lavoratori e dei disoccupati, non quelli del profitto e del capitale.

Scheda: LA LOTTA PER LA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO ACCOMPAGNA IL MOVIMENTO OPERAIO FINO DALLA SUA NASCITA.

La lotta per la diminuzione della giornata lavorativa si colloca alle origini del movimento operaio. La prima legge di regolamentazione della giornata lavorativa viene promulgata in Inghilterra nel 1802, ma rimarrà inapplicata fino al 1833, quando verrà stabilita la giornata lavorativa di 15 ore, ridotte a 12 per gli adolescenti.

Undici anni dopo, nel 1844 le 12 ore verranno estese alle donne, in una fase nella quale la rivendicazione delle 10 ore diveniva un obiettivo di tutta la classe operaia inglese. Tre anni dopo, nel 1847, nel pieno dello scontro tra agrari ed industriali, il parlamento inglese riduce a 10 ore la giornata lavorativa. Ma la crisi economica internazionale e la dura sconfitta delle lotte operaie in Europa determinano l'abolizione delle 10 ore, che verranno poi riconfermate nel 1853, dopo aspre lotte.

La disfatta della Comune di Parigi, nel 1872, e la repressione che ne seguì imporrà un riflusso delle lotte del proletariato internazionale, che riprenderanno però negli anni '80 con un obiettivo che sarà fatto proprio dai lavoratori di tutto il mondo: la giornata lavorativa di 8 ore.

Pubblichiamo il contributo dei COBAS della Scuola, organizzazione che per prima ha messo in discussione l'egemonia confederale e che ha aperto la strada alle successive esperienze di autorganizzazione. Nei numeri 4 e 5/6 di Comunismo Libertario abbiamo presentato l'esperienze dell'UNICOBAS e dell'USI.

COBAS SCUOLA

OBIETTIVI

1)

Estendere il raggio d'azione della scuola pubblica

Fa da sfondo alla piattaforma la considerazione che "non solo le esigenze sociali ed umane più profonde, ma finanche le trasformazioni produttive dell'economia, al seguito della 'rivoluzione informatica', mettono il sapere e l'informazione al centro di ogni struttura significativa del mondo moderno". Se il sapere diviene dunque il bene produttivo più importante, è assurdo qualunque restringimento di investimenti finanziari e umani nella scuola e occorre invece "allargare, rafforzare, riqualificare l'istruzione pubblica, decretandone la centralità nazionale".

Centralità che deve realizzarsi in tre direzioni:

a) attraverso il raggiungimento del diploma di media superiore da parte della stragrande maggioranza dei giovani. L'elevamento dell'obbligo a 16 anni è "condizione necessaria ma non affatto sufficiente (...) noi pensiamo che l'obbligo vada rapidamente portato a 18 anni". Ma il problema non si risolve con imposizioni di legge: "l'intera struttura della scuola dell'obbligo va profondamente modificata perché essa è attualmente esplosiva (...) con una selezione spietata che si realizza mediante strumenti e criteri obsoleti, con griglie culturali spesso anacronistiche". Sono da realizzare in tempi stretti anche "l'istituzione stabile di corsi di sostegno agli studenti più 'deboli' durante l'anno" e "l'abbassamento del numero massimo di alunni per classe a 20 e ancor meno in presenza di portatori di handicap o di stranieri che non padroneggiano bene la nostra lingua".

b) "L'incessante flusso informativo/trasformativo sta producendo un analfabetismo di ritorno fra gli adulti che crea emarginazione e disadattamento, un 'gap' di sapere che rende indispensabile un periodico rientro nella scuola: insomma una forma di educazione permanente". Una sorta di seconda scuola per adulti di ogni età, che utilizzi appieno le attuali strutture con orari pomeridiani e serali. progetto che dovrebbe anche consentire di rivedere "gli attuali carichi di lavoro scolastico dei giovani, ai quali viene richiesto un accumulo di apprendimento concentrato in pochi anni" che porta ad un impegno quotidiano anche di 10/12 ore.

c) "La scuola deve essere aperta, 'disponibile', alle esigenze della società e, in particolare, dei settori popolari meno abbienti, impossibilitati a darsi altri strumenti conoscitivi di qualità". E pensiamo anche ad uno "scambio organico" tra scuola ed esperienze sociali radicate nel territorio (centri sociali, comitati di quartiere etc.), luoghi di aggregazione che "cercano di opporsi alla distruzione del tessuto connettivo cittadino, all'imbarbarimento culturale, al razzismo e alla cultura dell'egoismo e dell'indifferenza".

2)

Difesa dell'occupazione e risorse finanziarie

Tutto questo richiede allora, ovviamente, non una contrazione bensì un'espansione occupazionale. Nel documento approvato dall'assemblea nazionale del 10 ottobre '93, il discorso sull'occupazione si allarga a questione sociale che investe tutto il lavoro dipendente; la proposta è allora quella del "lavorare tutti, lavorare meno", unica

soluzione per una crisi che, come ormai riconoscono tutti, ha carattere strutturale, non eliminabile senza intervenire nel "profondo" dell'economia. Per essere efficace riguardo disoccupazione e inoccupazione la riduzione dev'essere netta: proponiamo "l'abbassamento immediato, per legge, del tetto orario settimanale massimo a 35 ore" (la riduzione sarebbe del 12,5% e consentirebbe di creare, accompagnata dal blocco degli straordinari, più di un milione di nuovi posti di lavoro). Contemporaneamente giudichiamo essenziale "introdurre lavori 'virtuosi', lavori socialmente utili anche se non finalizzati al profitto", sulla scia delle proposte di Lughini e soprattutto della Legambiente (aggiungendo alla centralità ambientale quella educativa e culturale).

Bellissimo. Ma con quali soldi?

Noi ricordiamo che le cause del deficit dello stato non sono affatto le spese sociali e per i dipendenti pubblici, tant'è vero che negli ultimi due anni quelle spese sono diminuite (per l'istruzione dal 13,3% sul totale del bilancio nel '77 al 7,1% di oggi), ma il deficit è ulteriormente aumentato.

Le cause vere sono clientelismo, evasione, tangentopoli; "e buona parte dei ladri e degli evasori ha ulteriormente aggravato il bilancio pubblico prestando allo stato lo stesso denaro che aveva rubato, acquistando titoli di stato ad interessi da usurari".

Inoltre sono a disposizione migliaia di miliardi spesi dallo stato in sovvenzioni e defiscalizzazioni alle imprese, in cassa integrazione, contratti di formazione, prepensionamenti. Insomma la spesa a sostegno della disoccupazione (e d'imprese che la creano) è usabile per finanziare riduzione d'orario e nuova occupazione.

3) Autonomia scolastica

E' importante sottolineare come "la rigida centralizzazione burocratica della scuola pubblica ha certamente prodotto numerosi e profondi danni", in particolare "il contrasto stridente tra uno statalismo ottuso e la necessità di una adeguata autonomia per i soggetti che nelle scuole operano tutti i giorni". Ma la "drastica riduzione dei finanziamenti statali, la dipendenza delle scuole dai soldi dei privati (imprese, sponsor, famiglie ecc.), i vistosi aumenti ventilati per le tasse scolastiche, l'ingigantimento dei poteri del preside, provocherebbero anche in Italia la totale frantumazione della scuola pubblica, la creazione di istituti di serie A in zone ricche, ove le famiglie possono autofinanziarsi l'istruzione più 'prestigiosa', e istituti abbandonati a un progressivo degrado materiale e culturale". Vale la pena ribadire che "il finanziamento necessario per far funzionare

le scuole deve provenire dalle casse dello stato: il resto può consistere in un contributo aggiuntivo, ma senza che da esso dipendano le sorti e le attività della scuola stessa".

4) La questione salariale

Partiamo dalla considerazione che dal '91 ad oggi, tra contratto, scala mobile, pensioni, aumenti di spesa per sanità ed altri servizi, nella scuola si è perso più del 10% del salario reale. E gli stipendi sono già tra i più bassi in assoluto di tutta l'Europa occidentale, con orari più o meno equivalenti a livello annuo. Ecco allora la richiesta: "gli stipendi dei lavoratori della scuola devono essere rivalutati almeno affinché, a fine '96, mantengano il potere d'acquisto che avevano nel '91, da quando cioè è iniziato il blocco salariale". Inoltre: "va rivendicata la reintroduzione di un meccanismo di recupero automatico di quanto si perde con l'inflazione, che deve naturalmente valere per ogni categoria di lavoratori e pensionati".

5) La democrazia nella scuola

La situazione attuale è pressoché tragica, di afasia ed esproprio di diritti da parte delle organizzazioni "maggiormente rappresentative". Già 800mila cittadini hanno firmato per richiedere un referendum che abrogli tali assurdi privilegi. Proponiamo che si vada al più presto alle elezioni nelle scuole (e negli altri posti di lavoro) dei Consigli unitari, con criteri rigorosamente proporzionali, come strutture in grado di condurre, a livello d'istituto e nazionale, trattative e accordi. Va anche, però, garantito l'esercizio di tutti i diritti democratici a qualsiasi lavoratore o gruppo di essi, anche al di fuori dei Consigli, mediante assemblee generali in orario di servizio, con la massima libertà d'azione e di propaganda per tutti e la possibilità di pronunciarsi su decisioni e accordi collettivi tramite referendum.

ANTI CLERICALI

L'Associazione per lo Sbattezzo ha preparato quest'anno, per i tipi di Stampa Alternativa, una Millelire "Anticlericale".

Nelle sessantaquattro paginette delle "Millelire" vi sono capitoletti su "Pio XII + l'informatica = Giovanni Paolo II", "Niuna salvezza fuori dalla DC", "Opus Dei: Escribà de Balanguer: beato lui!", nonché notizie sulle dieci edizioni dei Meetings Anticlericali di Fano, sulla attività nazionale della Associazione per lo Sbattezzo, sulla Tassa e sull'Oratio di religione...

Le Millelire sono utilissime a chiunque voglia informare con semplicità e precisione circa il pensiero anticlericale di oggi: che in breve potrebbe riassumersi nel concetto di "etica senza fede", di opposizione quindi ad ogni integralismo religioso ed agli Stati confessionali e di dignità e libertà dei non credenti.

Le Millelire sono state presentate lo scorso Agosto al Decimo meeting Anticlericale. Sono disponibili, per i diffusori (dalle 10 copie in su), al prezzo di 800 (ottocento) lire a copia! Tutto il ricavato va a finanziare l'Associazione.

Le Millelire vanno richieste versando l'importo previsto sul conto corrente postale dell'Associazione e specificando accuratamente la causale.

Associazione per lo Sbattezzo,
sede nazionale:
via Garibaldi, 47, 61032 FANO (PS)
CCP n. 11 84 96 19

UMANITÀ NOVA

settimanale
anarchico

Una copia L. 1.500
Abbonamento
annuo L. 50.000
Estero L. 100.000

versamenti e richieste sul
C.C.P. 12 93 15 56
intestato a Italo Rossi
C.P. 90 - 55046 QUERCETA

redazione: G.C.A. Pinelli
via Roma, 48 -
87019 Spezzano A. (CS)
tel. 0981/950684

NON TUTTI I GATTI SONO BIGI!

di Saverio Craparo

LA VERA NATURA DELLO SCONTRO IN RUSSIA

Dopo meno di due settimane dall'attacco militare al Parlamento russo lo scontro di potere si è trasferito altrove. Non è difficile infatti comprendere che quella giocata a Mosca ai primi di ottobre non era una partita tra "vecchio" e "nuovo", come un sistema informativo tenacemente menzognero ha cercato in tutti i modi di farci credere, ma solo uno scontro sulle dinamiche reali che la transizione all'economia di mercato avrebbe dovuto seguire. Come spiegare altrimenti che tutti gli uomini additati come legati al regime sovietico (i vari Rutzkoi e Kashbulatov) sono tutti saliti alla ribalta politica russa sulle tracce dell'ascesa di Eltsin, dopo il fallito golpe dell'agosto 1991?

Il Presidente del Parlamento, in particolare, è un economista, fatto eleggere a quella carica da Eltsin, e che mai ha contrastato l'ipotesi dello smantellamento dell'economia pianificata. La verità è un'altra: nessuno metteva in discussione l'integrazione della Russia nel mercato internazionale capitalistico con le sconvolgenti modificazioni che tutto ciò comporterà per l'economia interna, ma le modalità, i tempi, le priorità di tale operazione rispondono a logiche, prospettive, teorie economiche diverse.

E' certamente più facile dissertare su presunte alleanze tra vecchi bolscevichi e nostalgici zaristi, tra comunisti rivoluzionari e neo nazisti razzisti, piuttosto che entrare nel merito di una contrastata evoluzione, che, ben lontana dal riguardare la sola Russia, interessa profondamente tutto l'assetto economico capitalistico internazionale. La natura del confronto è così di fondo che, come accennato all'inizio, lo stesso scontro che ha visto contrapporsi Presidenza della Repubblica e Parlamento vede ora di fronte il Presidente Eltsin, da un lato, ed il primo Ministro Cernomyrdn e l'apparato industriale militare di stato che egli rappresenta, dall'altro. Per capire la natura di questo contrasto è opportuno fare un passo indietro.

UNO SGUARDO ALLO SCORSO DECENNIO

Gli anni settanta hanno assistito alla fine del modello economico keynesiano, o come meglio hanno precisato alcuni autori, del sistema di regolazione sociale fordista. Tramontavano idee forza che avevano costituito per vari decenni pilastri intoccabili del pensiero economico borghese: welfare state, tendenziale piena occupazione, salario quale componente dinamica dello sviluppo, intervento statale diretto nell'economia, pianificazione e programmazione. Le cause di questo rapido declino applicativo della teoria economica allora dominante furono molteplici. Prima di tutto, l'ampio ciclo di lotte che aveva contrassegnato la fine del decennio precedente, mettendo fortemente in discussione sia i margini di profitto, sia la tenuta stessa del sistema per perdita del consenso sociale. Inoltre occorre ricordare la crisi che investiva la metropoli capitalistica, gli USA, e la conseguente accentuazione della dinamica inflattiva generalizzata (merita forse precisare che l'origine della crisi più che sul modello economico gravava sul suo uso distorto, ovverossia sulla disinvoltura con cui il ricorso agli investimenti militari, volano dello sviluppo negli anni quaranta, veniva perseguito a dispetto dei suoi inevitabili effetti inflattivi).

In assenza di un modello teorico di ricambio, comunque, il declino del modello macrocentrico di Keynes fu determinato dall'emergere di nuovi interessi economici, quelli del capitale finanziario, fortemente danneggiati dalla piega assunta dalla congiuntura internazionale, ma, nello stesso tempo, resi forti dalla crisi di consenso attraversata dai tradizionali centri di potere capitalistico. Difatti, mentre il capitale industriale risultava poco disturbato dal crescere del debito pubblico, cui per altro aveva contribuito largamente ricevendo generose prebende dallo Stato (o almeno beneficiando del sostegno al mercato rappresentato dalla spesa pubblica), il capitale

finanziario trovava in esso un nemico mortale, a causa dell'acuirsi della dinamica inflattiva che esso necessariamente trascina con sé. Da che mondo è mondo, infatti, l'inflazione premia chi ottiene prestiti (chi investe nella produzione) e penalizza chi si espone prestando (coloro che usufruiscono di una rendita da possesso di capitale). La crisi di consenso sociale, l'accrescersi del costo delle materie prime, il crollo del sistema di relazioni internazionali succedutesi alla seconda guerra mondiale (con la sua rigida ma sicura compartimentazione dei mercati) aprendo una fase di incertezze e di forti tensioni concorrenziali, minava il potere dei centri tradizionali di progettazione economica, trasferendolo ai detentori del denaro, i banchieri, il cui ruolo era stato fino ad allora compreso a quello di utili comprimari. Tramontava il comando delle grandi famiglie capitalistiche, dei grandi gruppi industriali e assurgevano a nuovi fasti le banche centrali e le società finanziarie.

Nuovi i poteri, nuove le teorie economiche in grado di legittimare le scelte ad essi più congeniali; si passa così dal credo keynesiano a quello monetarista di Milton Friedman. Il vento cambia dapprima in Gran Bretagna, e subito dopo negli Stati Uniti, per dilagare successivamente ovunque: l'ultimo baluardo cade con la Francia dove nel 1987 il Governo socialista si piega dopo un lustro di via autonoma ai nuovi dettami. Anche i paesi del terzo mondo non si salvano; il FMI si incarica di incanalarli coercitivamente, vincolando il proprio intervento di supporto alle loro disastrose economie, all'adozione di massicce ricette recessive monetariste.

E' in questo modo che gli anni ottanta divengono la palestra delle più spericolate operazioni finanziarie, con gruppi industriali in crisi comprati, smembrati e distrutti a puri fini speculativi. La logica che sopravanza è infatti quella della pura rendita monetaria, il che può anche significare che si acquista un'azienda perché la sua area è interessata ad una spe-

culazione edilizia e non per proseguire la produzione, oppure che la si compra solo per acquisire la sua fetta di mercato, che in regime tendenzialmente monopolistico potrà essere coperta da un'altra azienda, sempre appartenente al medesimo gruppo finanziario, ma collocata in tutt'altro contesto nazionale o continentale. Vengono di moda parole come "deindustrializzazione", "privatizzazione", "deregulation". Fortune enormi nascono e muoiono nel giro di pochi anni.

...E' IN CORSO UN NUOVO CAMBIO DI ROTTA?

In Europa queste impostazioni trovano il proprio coronamento nel trattato di Maastricht, che però si situa al culmine delle loro fortune, quando il vento sembra cambiare direzione. Il continuo ricorso a manovre recessive generalizzato contrae i mercati, generando concorrenza esasperata e deprimendo i profitti, il che entra in conflitto con i troppo elevati tassi di interesse, che rappresentano uno dei dogmi del credo monetarista. D'altra parte la fiducia rinnovata all'equilibrio spontaneo liberista crea sovrapproduzione, in quanto, pur in presenza di una contrazione della base produttiva, l'effetto di riduzione del volume del mercato internazionale risulta prevalente. Crescono anche le tensioni sociali, per le quali l'unica cura prevista nel quadro delle "società moderne" è la repressione pura e semplice. Scricchiolano gli anelli periferici, che più pesantemente pagano la ristrutturazione capitalistica e i paesi che primi hanno intrapreso una strada che si sta rilevando priva di sbocchi.

E' così che i democratici vincono le elezioni negli Stati Uniti, gli ex comunisti in Polonia, i socialisti in Grecia.

Ma le leve del potere economico sono ancora nelle burocrazie delle banche centrali e del FMI, anche se intolleranze e contrasti emergono in tutte le economie: si ripropone cioè il confronto tra capitale industriale e capitale finanziario col venire in rotta di collisione delle rispettive filosofie di gestione economica e sociale. Riaffiorano parole d'ordine di matrice Keynesiana: ammortizzatori sociali, piani per il lavoro, investimenti produttivi in contrapposizione alla mano libera alla logica del mercato ed alla

sacralità della moneta forte. Lo stesso scontro si è aperto in Russia e non si sana con le cannonate. Questa lettura contrasta con l'appoggio incondizionato che l'Amministrazione Clinton ha fornito ad Eltsin, ma la realtà è complicata da considerazioni politiche che vedono nel

Presidente russo non solo il garante della rigida applicazione dei dettami economici del FMI, ma anche il più fedele alleato degli USA e quindi il più sicuro baluardo contro la penetrazione economica della Germania nei paesi dell'ex-URSS.

PUBBLICA COMPAGNIA O HARD CORE?

di Furimo

Incrociando le traduzioni rispetto all'usuale, il dibattito che appassiona le cronache economiche, riacquista tutto il proprio valore pornografico. Sarà appunto per questo che "public company" non viene tradotto in italiano, mentre pudicamente si parla di "nocciolo duro". Non v'è traccia di pudore, comunque, sui volti soddisfatti dei nostri capitalisti o su quelli, da sempre più sfrontati, dei nostri giornalisti economici quando fingono di appassionarsi a questo dibattito, presentandolo come una questione di vita e di morte, sulla quale occorre schierarsi perché dalla decisione in merito ad essa dipende la felicità futura dell'uomo della strada.

Assistiamo così a casalinghe che, nel fare la coda per la spesa, discutono animatamente del futuro assetto proprietario della Banca Commerciale o a pensionati che, tra un giro di tressette ed una briscola, si dividono irosamente sul sindacato di controllo che dovrà governare la futura ENEL spa, o meglio è questa la realtà che traspare dai telegiornali o dalle prime pagine dei quotidiani di massa. Tanto che i sindacati confederali, così poco chiari sulle linee economiche atte a tutelare nel breve e nel medio periodo l'occupazione, su questo argomento si sono espressi con chiarezza e prontezza invidiabile: sia "public company".

Cosa sta dietro questa feroce battaglia che ha visto le dimissioni effimere di un Ministro ed uno così vasto consumo di inchiostro? Il problema è lo stesso sollevato un anno fa dall'allora Ministro Guarino, liquidato allora con poche battute, vuoi per l'aria da giulivo salumiere che contraddistingueva il titolare del dicastero economico, vuoi perché il Governo di allora era di più stretta osservanza confindustriale. Ora che il vento è cambiato e che la "sinistra" (chiedo scusa per il termine più inverocondo del titolo di questo articolo) democristiana ha conquistato solidi poteri, la querelle viene riproposta dal volto austero ed intellettuale di Prodi.

E' utile ricordare che la "sinistra" (rieccola) democristiana è stata inventata da Mattei e da Marcora ed ha avuto un'antica, irrefrenabile, immarcescibile passione per le partecipazioni statali. Nel 1993, ormai, parlare contro le privatizzazioni sarebbe come parlare di vacche ad un pranzo indiano. Si cerca così un modo per attuarle che garantisca la sopravvivenza di un ceto manageriale che nelle aziende di stato si è formato, ha prosperato e vuole comunque ritagliarsi un ruolo.

Ciò scatena le ire del ceto imprenditoriale che rivendica la propria fetta (o meglio l'intera torta) dei gioielli aziendali che lo Stato liquida per percorrere una strada di risanamento dei conti pubblici, che laddove perseguita da oltre un decennio (Gran Bretagna in primis) si è rilevata del tutto inefficace. Quindi i nostri grandi industriali, guidati da Mediobanca e da Cuccia l'eterno, avanzano pretese di controllo che permetta di fare scempio dei nuovi acquisti, come già lo hanno fatto indisturbati dei vecchi (chi si ricorda dell'Alfa Romeo). Con le loro credenziali c'è di che dormire tranquilli!

Tra questi due litiganti, come avventurarsi a prendere posizione? Forse però quello che più c'è da temere è un loro accordo, un'assurda copula al di là della fantasia del Kahmasutra.

L'OMOLOGAZIONE CAPITALISTA

di Carmine Valente

Quando la morte per fame falciava una intera popolazione, quando la guerra impone la sua logica, appare più urgente ed utile schierarsi che capire.

Ma quando non si comprendono le ragioni che hanno portato un popolo come quello somalo alla disgregazione delle proprie comunità, si rischia sempre di schierarsi dalla parte sbagliata.

In generale, però, prima di addentrarci in un rapido esame della situazione somala, io penso che sia possibile non farsi plagiare dalle campagne propagandistiche orchestrate ad arte dai governi e dai mass-media, quando non si perdono di vista le esigenze e le condizioni di vita delle popolazioni.

Ciò può apparire semplicistico, ma solo a chi non riesce a concepire un altro agire se non all'interno dei rapporti degli stati. Un agire cioè che trova la sua legittimazione in relazione ad esigenze ed utilità che sono del tutto estranee per le popolazioni che lo deve subire. In questo contesto le condizioni delle popolazioni sono corollari o utili pretesti, ma a muovere la politica degli stati sono solo interessi economici, strategici e militari. Avere presenti questi semplici argomenti ci aiuta a non confondere i predatori con il sostegno umanitario, a non pensare che la guerra sotto le bandiere dell'ONU -e non ci interessa se sono cangianti verso le stelle e strisciano guerre per la tutela delle economie e libertà delle nazioni.

CAPITALISMO E PROGRESSO

Il giudizio, però, sulle dinamiche della diplomazia internazionale non può prescindere dalle osservazioni sul processo di globalizzazione del capitale. Le linee di tendenza del capitalismo mondiale vanno verso la sottomissione al proprio dominio di quelle aree nelle quali le condizioni di produzione pre-capitaliste sono ancora predominanti. Tendenza che è immanente al capitale stesso in quanto

forma economico-sociale totalizzante e che nell'accezione più comune nell'analisi dello sviluppo storico della società, in particolare nell'analisi marxista, è stata vista come un processo oggettivamente progressista. Ciò era correlato al superamento della frantumazione e sudditanza feudale e al formarsi, con lo sviluppo industriale, di numerosi aggregati operai, base di quel proletariato moderno, attore principale delle trasformazioni sociali.

Questo schema ha avuto conferme in passato ed ancora oggi, basti vedere le economie rampanti di alcuni paesi dell'estremo oriente, mostra la sua validità. Nella maniera più assoluta, però, non può essere assunto come assioma per giudicare lo sviluppo del capitale nel suo processo di globalizzazione.

Alcune osservazioni sono necessarie. Se è vero che lo sviluppo capitalistico, ma non ovunque come vedremo più avanti, ha consentito la formazione della sua negazione: la classe operaia, è pur vero che non è stato sufficiente per spazzare la coltre di superstizione propria delle culture pre-capitaliste. Il processo di affrancamento dalle superstizioni religiose che sembrava caratterizzare la borghesia nascente si è dimostrato essere più un fenomeno occidentale, ed anche qui, in maniera limitata, che una tendenza generale e necessaria. Al contrario il capitale nella sua ormai pluricentennale espansione ha saputo abilmente plasmarsi e anziché sgombrare il campo dalle superstizioni religiose, le ha digerite e dominate, trasformandole da impedimento allo sviluppo in strumento di consenso o di utile rifugio esistenziale.

Pertanto quando parliamo di tendenza verso l'omologazione capitalista, bisogna essere consapevoli che la vera tendenza dominante e quella dei modelli produttivi e in posizione sfasata quella della omologazione dei consumi, che ancora per lungo tempo rimarranno differenziati più in aree sottomesse al dominio

completo del capitale, e, ancora in termini di accentuato sfasamento si pone il problema dell'omologazione sovrastrutturale. Il capitale cioè è sì una struttura socio economica totalizzante, ma non nel senso meccanicistico che tutto plasma secondo uno schema preconstituito a sé utile, ma perché riesce, come si diceva, a digerire e a dominare culture diverse, senza annientarle, in funzione del profitto. Così come sul terreno della rappresentanza politica, la sovrastruttura per eccellenza, ha assunto e assume forme diametralmente diverse, ma tutte funzionali all'accumulazione del profitto.

Ci riferiamo, tanto per rimanere all'attualità, ai regimi democratici occidentali, pur così diversi fra loro, alle democrazie autoritarie dei paesi del sud-est asiatico, o della America-latina, ai regimi totalitari come la Cina e neo totalitari come nella dispora sovietica.

In sostanza viene meno la teoria cara ai nostri liberal-democratici da Abete a Occhetto, della presunta democratizzazione delle strutture statali in concomitanza dell'affermazione di economie di mercato libero e aperto.

La necessaria riflessione intorno alla spinta di progresso del capitale nasce non solo dalla attenta analisi intorno agli sfasamenti del processo di globalizzazione, ma anche dalla radicale diversità, rispetto alla storia europea, con cui la trasformazione capitalista avvenne e avviene oggi nei paesi ex-coloniali come quelli africani.

Lo sradicamento delle comunità rurali e il conseguente fenomeno del vagabondaggio, della povertà e dei primi processi di spinta verso l'urbanizzazione segnarono drammaticamente l'evolversi della rivoluzione industriale e la nascita della borghesia e del proletariato, ma pur in un processo di sconvolgimento, la struttura societaria, sebbene in profonda metamorfosi, mantenne una sua intrinseca unitarietà ed

organicità che consentì lo schiudersi della nuova era. Lo sviluppo fu essenzialmente endogeno e per lungo tempo poté accrescersi senza una accentuata conflittualità internazionale, aiutato in ciò dal saccheggio coloniale. Così, mentre in occidente il capitale dipanava la sua forza progressiva, nelle colonie, disgregava le comunità locali, saccheggiava le risorse e, quando il saccheggio non era più possibile, per problemi economici e politici, consentiva lo sviluppo industriale limitandolo comunque in aree marginali e subalterne agli oligopoli imperialisti. Questo processo, che oggi si ripresenta con caratteristiche analoghe, non solo non ha consentito lo sviluppo capitalistico di queste società, e la formazione di un proletariato cosciente, ma ha fatto sì che alle superstizioni religiose e tribali si aggiungesse una miseria esasperante, il cui risultato è sotto gli occhi di tutti: il genocidio per fame di intere popolazioni, l'abulia sociale, lo scontro per bande.

L'INGERENZA IMPERIALISTA IN SOMALIA

Fissate queste premesse, cerchiamo di focalizzare il progetto di ingerenza imperialista in atto in Somalia.

Un paese nel quale i processi sopra delineati sembrano svolgersi secondo un copione già scritto.

In questa zona dell'Africa l'impalcatura societaria aveva il suo equilibrio intorno alla struttura tribale dei pastori nomadi che rappresentavano la maggioranza della popolazione. Questi assetti vennero fortemente turbati dal colonialismo italiano che impose uno stato unitario fortemente centralizzato, il quale lasciato in eredità al dittatore Barre ne accentuò le caratteristiche centralistiche ed autoritarie e contribuì alla completa disgregazione dell'antica struttura tribale. La fine della dittatura non poteva che degenerare in uno scontro tra clan e bande.

Ma in maniera apparentemente paradossale, la degenerazione della società somala ha seguito in maniera direttamente proporzionale l'entità degli aiuti e delle attenzioni dell'occidente e del

Fondo Monetario Internazionale. Ancor prima è d'obbligo ricordare che il dittatore Siad Barre non solo ha avuto cospicui aiuti dall'Italia, con i fondi della cooperazione, ma è stato beneficiario, alla fine degli anni '70, di un ingente flusso di aiuti finanziari e militari in funzione della guerra contro l'Etiopia.

Il colpo alla debole economia somala, che comunque nel corso degli anni '60 e '70 riuscì a mantenere la propria autosufficienza, grazie soprattutto alle esportazioni di bestiame, viene agli inizi degli anni '80, quando il FMI e la Banca Mondiale per ricontrattare il debito estero accumulato soprattutto verso il fondo medesimo, impongono riforme economiche che fanno saltare l'economia pastorale e agricola. La Somalia viene strangolata finanziariamente, legando nuovi prestiti al pagamento degli arretrati, e gli aiuti che fluiscono verso questo paese avvengono esclusivamente sotto forma di prodotti alimentari, e non di contributi finanziari o attrezzature.

Ciò anziché risolvere o alleviare il problema della fame ha accresciuto la dipendenza alimentare. L'afflusso di ingenti derrate alimentari, che nel periodo 1975/1985 ha un ritmo di crescita del 30% annuo, provoca un flusso di migrazione dei produttori e determina importanti trasformazioni nel consumo abituale, a discapito dei prodotti tradizionali, mais e sorgo. L'aumento dei prezzi delle materie prime e delle attrezzature a causa della svalutazione imposta dalle politiche monetarie del FMI, accompagnato dalla privatizzazione del servizio veterinario completano l'opera di smantellamento dell'economia somala.

I pastori, infatti, non sono in grado di pagarsi i servizi veterinari e le greggi vengono rapidamente decimate e l'esportazione di bestiame, principale risorsa del paese, ha un tracollo a favore dell'Australia e dell'Europa che subentrano nei mercati somali.

L'agricoltura, già strangolata dall'aumento dei prezzi, è definitivamente sconvolta dalla concorrenza sovvenzionata dei cereali dell'occidente.

Questo il quadro, accennato nelle sue linee generali, che ha portato la Somalia

alla carestia, alla guerra civile, all'intervento "umanitario" dell'ONU.

Il disegno è fin troppo evidente. Siamo di fronte ad un nuovo processo di colonizzazione teso ad un controllo diretto in quest'area dell'Africa da parte degli Stati Uniti e dell'Europa, i quali, non avendo interessi concordanti, tendono a scalzarsi a vicenda: sta in questo il vero problema che ha visto il contrasto del contingente italiano con il comando ONU-USA.

La moratoria del debito o la sua rinegoziazione, gli unici atti che potevano dare un futuro alla Somalia, vengono decisamente negati dalla task force del capitale: FMI e Banca Mondiale; mentre nessun problema finanziario sembra esistere per sostenere una forza militare che sempre di più si caratterizza come forza di occupazione.

La guerra, a queste condizioni, è la sola prospettiva possibile.

SICILIA LIBERTARIA

**GIORNALE ANARCHICO
PER LA LIBERAZIONE
SOCIALE E
L'INTERNAZIONALISMO**

n. 115

**Dalle Carceri
Da Garibaldi alla Lega
Bottegai in rivolta
Cronaca di Ragusa
Appello ai ferrovieri
Lettera aperta
ai cittadini di Palermo**

Una copia L. 1.500

**per richieste e sott.
C.C.P. 10 16 79 71
intestato a G. Gurrieri
vico L. Imposa, 4 - 97100 Ragusa**

SVILUPPO ECONOMICO E RIARMO IN ASIA ORIENTALE

di Mario Salvadori

Il mercato mondiale è, da tempo, investito da profondi rivolgimenti; basta pensare alle ristrutturazioni avvenute nell'ultimo decennio, allo spostamento di lavorazioni in altre realtà geografiche, alla crescita dei paesi in via di sviluppo sulla quota del prodotto lordo globale.

Attualmente l'economia internazionale è caratterizzata da modesti sviluppi, all'interno dei quali va però individuata la stagnazione in Europa e nel Nord America, mentre all'opposto ci sono segni positivi soprattutto in America Latina ed in Asia (4%).

In particolare i paesi che noi individuiamo come "Estremo oriente" sono soggetti da anni ad un caotico sviluppo economico, con una conseguente impetuosa crescita del lavoro salariato, soprattutto industriale, e con tensioni politiche interne ed esterne. Per citare i maggiori paesi, nel quinquennio 1986/91, il Prodotto Interno Lordo (PIL) dell'India è cresciuto del 5,4% annuo, quello della Cina del 7,5%, quello del Giappone ha "rallentato" fermandosi ad oltre il 4%; il più spettacolare è costituito da quello della Corea del Sud con il 10% annuo.

L'India, caratterizzata da una forte presenza del capitalismo di stato ora in via di smantellamento, e da un protezionismo tipico dei sistemi industriali in via di formazione, conta su 850 milioni di abitanti in forte crescita. Attualmente la presenza di un 43% di analfabeti e di un 37% della popolazione sotto la soglia della povertà costituisce un freno allo sviluppo che, nel 1992, è stato del 2,5%.

Ma questo stesso sviluppo sta già mettendo in discussione l'intangibile struttura delle caste; tutto ciò, assieme ai crescenti investimenti stranieri ed alla presenza di classi medio-alte per un totale di 200 milioni di persone, pone le basi per una ulteriore crescita economica.

In Cina la produzione si è sviluppata negli ultimi anni vertiginosamente. Nel 1992 il PNL è cresciuto di oltre l'11%, con notevoli differenze regionali che provocano strozzature economiche e tensioni politiche centrifughe. Pur nella difficoltà di calcoli economici assoluti molti ritengono che già oggi l'economia cinese sia al 4° posto nel mondo e che, nel 2010, sarà al primo. Queste sono le ipotesi; la certezza, accanto all'alto tasso di sviluppo, è che nel 1992 le esportazioni della Repubblica Popolare sommate a quelle dei "tre dragoni" cinesi (Hong Kong, Taiwan, Singapore) si sono avvicinate come valore a quelle del Giappone e degli USA.

Certo in questa somma delle realtà capitalistiche cinesi, al di là delle suggestioni politiche, dobbiamo tenere conto delle differenze e degli attriti esistenti. Eppure, dal punto di vista economico, l'interscambio e l'investimento non conoscono soste. Il maggiore investitore di capitali nella Repubblica Cinese è costituito da Hong Kong, seguito da Taiwan; quest'ultimo paese, con 20 milioni di abitanti, è già al 20° posto nell'economia mondiale, possiede ingenti riserve valutarie ed ha già investito in Cina 10 miliardi di dollari.

Se questi, insieme alla Corea del Sud ed al Giappone (che abbiamo volutamente tralasciato, ma la cui crescita economica è stata ininterrotta dal secondo dopoguerra) sono i casi più macroscopici, dobbiamo dire che è tutta questa area in forte, anche se differenziata, sviluppo economico. Una delle conseguenze regionali è la crescita del potere d'acquisto complessivo in questi paesi, che contribuisce ad aumentare il loro interscambio: CEE e NAFTA sono avvisate!

Un'altra conseguenza, apparentemente contraddittoria con la spinta

Lo sviluppo del capitalismo nei singoli paesi, porta con sé la necessità di apertura e di competizione sul mercato mondiale; la logica conseguenza è di tenere ben efficiente la propria macchina bellica, vista come possibile ed estrema opzione da impiegare nel dominio dei mercati

all'integrazione che abbiamo visto, è il crescere delle tensioni politiche che spinge tutti i paesi dell'area ad un forte riarmo. Il fatto è che lo sviluppo del capitalismo nei singoli paesi, porta con sé la necessità di apertura e di competizione sul mercato mondiale; la logica conseguenza è di tenere ben efficiente la propria macchina bellica, vista come possibile ed estrema opzione da impiegare nel dominio dei mercati. Nel momento attuale, accanto alla impetuosa crescita economica, si innesta la fine del bipolarismo che agiva da stabilizzatore per tutte le situazioni di attrito da tempo presenti (Cina/Taiwan/India/Pakistan, le due Coree, ecc..) e che costituisce, quindi, una ulteriore spinta al riarmo in Asia.

Un riarmo, diciamolo subito, soprattutto tecnologico e che ha alla base un crescente sviluppo atomico. Tutti sono a conoscenza della Cina come potenza nucleare; un paese che però non trascura



il convenzionale, se è vero che negli ultimi anni ha acquistato dalla Russia missili ed aerei per due miliardi di dollari.

Meno nota è la "presenza" nucleare di India e Pakistan; la prima è una potenza nucleare dal 1974, sta sperimentando missili intercontinentali e si calcola che possieda 65 bombe atomiche. In contrapposizione a questa sua nemica storica, il Pakistan, con l'assistenza cinese, ha prodotto fino ad ora una decina di bombe. Mentre si pensa che anche la Corea del Nord stia lavorando alla progettazione di una bomba atomica, le altre potenze regionali portano avanti un riarmo convenzionale non indifferente. Taiwan ha acquistato 150 F16 dagli USA e 60 Mirage dalla Francia, mentre la Corea del Sud si approvvigiona di armamenti russi e statunitensi.

Il Giappone, al riparo della sua costituzione che "ripudia la guerra", appare più defilato. Dalla fine della seconda guerra mondiale, grazie al confronto delle superpotenze ed al dispiegamento nell'area della forza militare degli USA, il Giappone ha concentrato i suoi sforzi nella crescita economica mettendo a punto tecnologie talmente sofisticate da essere oggi il solo paese, tra quelli non dotati di armi nucleari, a disporre del controllo dell'insieme del ciclo del combustibile. Così, se già oggi la spesa militare del Giappone è probabilmente seconda solo a quella degli USA (non esistono dati certi), dobbiamo dire che questo paese ha la capacità di produrre - in tempi relativamente rapidi - un armamento nucleare.

Questo riarmo giapponese è fonte di tensioni in tutta l'area asiatica soprattutto dopo che, in occasione della riunione del settembre 1992 dell'Istituto Internazionale di Studi Strategici di Londra, si è scoperta l'ampiezza del programma giapponese del plutonio. Analizzando le cifre fornite dallo stesso Giappone si è notato, infatti, uno scarto tra la quantità di plutonio disponibile nel 2010 e l'utilizzazione prevista e possibile per produrre energia atomica; un surplus di 30 tonnellate, ovvero l'equivalente di almeno 600 armi atomiche.

Siamo quindi in presenza di un riarmo forte e generalizzato in tutta l'area, insieme alla competizione ed alla integrazione economica. Il fatto è che tutti gli scenari sono aperti in questo cinico e gigantesco gioco, in cui i giocatori hanno le stesse carte. Il Giappone può allearsi con la Cina, con le potenze regionali in funzione anticinese, con gli USA. Lo stesso vale per la Cina, mentre gli USA non sciolgono i nodi della loro presenza nell'area e mentre le potenze asiatiche minori reclamano la presenza americana per controbilanciare Giappone e Cina.

Dobbiamo continuare a seguire e ad analizzare queste situazioni e soprattutto i rivolgimenti economici che lo sospingono; situazioni che possono apparire lontanissime ma che, nell'attuale dimensione mondiale del mercato, sono qui accanto a noi, magari nella nostra fabbrica che continua o meno a produrre. Situazioni che contribuiscono a determinare la fase, alla quale dobbiamo fare riferimento per le nostre strategie e le nostre lotte.

GERMINAL

**GIORNALE ANARCHICO
E LIBERTARIO DI TRIESTE,
FRIULI, VENETO E...**

N. 62

**ANTIRAZZISMO
SPAZI SOCIALI AUTOGESTITI
CATALANISMO LIBERTARIO
EX JUGOSLAVIA**

**Quadrimestrale
Una copia L. 3.000**

**Per richieste e sott.
C.C.P. 16 52 53 478
intestato a Germinal
via Mazzini, 11 Trieste**

TUTTO IL POTERE AI SOVIET!

di Adriana Dadà

Nell'opera di distruzione del socialismo reale che il capitalismo sta attuando per mano dei vari Eltsin, si assiste in Russia nell'ultimo periodo all'eliminazione di tutto ciò che si richiama all'esperienza della rivoluzione "sovietica": dal termine sovietico, ai simboli di tale rivoluzione, al ricordo stesso di quegli eventi attuato mediante il divieto di effettuare manifestazioni per la ricorrenza della Rivoluzione d'Ottobre. La stessa chiusura del mausoleo intitolato a uno degli artefici della costruzione di quello stato sovietico che ormai è stato del tutto cancellato e trasformato, se possibile, in qualcosa di più terribile - la dittatura di individui, semplici burattini del grande capitale internazionale e degli apparati militari di quel paese - assume un valore simbolico che trascende il giudizio storico e politico sull'operato di Lenin.

La distruzione di ogni ricordo dell'esperienza che dal 1905 al 1918 i lavoratori vissero in Russia, attraverso l'autorganizzazione dei soviet è spesso rabbiosa e motivatamente profonda, proprio perché nei nuovi zar di Russia c'è la consapevolezza di quanto abbia pesato nella coscienza dei lavoratori di tutto il mondo l'autorganizzazione delle masse attraverso i soviet, non solo in Russia, ma in molti altri paesi del mondo capitalistico.

I SOVIET IN RUSSIA: UNA RIVOLUZIONE LIBERTARIA?

Le idee anarchiche di autorganizzazione dei lavoratori dal basso per la distruzione della società capitalistica e la autogestione della società comunista furono fin dalla rivoluzione del 1905 e in tutta la fase preparatoria della rivoluzione di ottobre alla base delle azioni delle masse di operai e contadini, tanto che si può affermare con Daniel Guérin: "Dopo avere trovato una seconda vita nel sindacalismo rivoluzionario, l'anarchismo ne



attinse una terza dalla Rivoluzione russa. Questa affermazione può a prima vista, sorprendere il lettore abituato a considerare il grande sconvolgimento rivoluzionario dell'Ottobre 1917 come opera e come appannaggio dei soli bolscevichi. In realtà la Rivoluzione Russa fu un vasto movimento di massa, un'ondata di fondo popolare che oltrepassò e sommerse le formazioni ideologiche. Non appartenne a nessuno, se non al popolo. Nella misura in cui fu una autentica rivoluzione, stimolata dal basso, che esprimeva spontaneamente organi di democrazia diretta, presentò tutte le caratteristiche di una rivoluzione sociale a tendenze libertarie".

I Soviet, infatti costituirono la realizzazione pratica dei concetti che l'anarchismo e l'anarcosindacalismo avevano elaborato a partire dagli anni '90 del 1800 a livello internazionale, partendo dall'esperienza francese della CGT. I soviet furono all'inizio semplicemente

dei comitati di sciopero nati spontaneamente a San Pietroburgo nel 1905; Volin, un militante e storico dell'anarchismo e dell'esperienza russa, ne fece parte. Lo stesso Trotsky che divenne dopo qualche mese il presidente di questo soviet è costretto ad ammettere "L'attività del soviet significa l'organizzazione dell'anarchia. La sua esistenza e il suo sviluppo successivo segnavano un consolidamento dell'anarchia".

Questi organismi di autogestione sociale ed economica degli interessi dei lavoratori erano un'esigenza così profonda e radicata nelle masse che, repressi nel 1905, risorsero spontaneamente, facendo scattare l'insurrezione e la scintilla della Rivoluzione d'Ottobre.

Gli operai si impadronirono spontaneamente delle fabbriche, facendo riemergere i soviet dalla clandestinità ponendosi, come ammise lo stesso Lenin, "cento volte più a sinistra dei bolscevichi". Inevitabilmente gli stessi bolscevi-

chi dovettero far ricorso al prestigio dei soviet e, in una prima fase, lanciarono anch'essi gli slogan "Tutto il potere ai soviet", "Dei soviet dappertutto". Ma il reale potere dei soviet, organi diretti di autogestione e difesa della rivoluzione, durò poco, esattamente fino alla primavera del 1918, epoca in cui questi organismi diventarono, per volere dei bolscevichi e secondo la formula lanciata da Lenin al Congresso dei soviet del giugno 1918, delle "cellule statali di base". Di fronte a un largo movimento che sperimentava le forme dell'"autonomia operaia", dell'autogestione, della riappropriazione dei mezzi di produzione e di gestione dal basso della nuova società stava un apparato di partito che iniziava la statalizzazione dell'economia, il rafforzamento del potere statale, l'identificazione delle strutture di partito con quelle del potere centrale. I soviet furono in questa logica ridotti ad "organi puramente amministrativi ed esecutivi, incaricati di piccole incombenze locali senza importanza del tutto subordinati alle 'direttive' delle autorità centrali: governo ed organi dirigenti del partito".

LE CAUSE DELLA SCONFITTA

La sconfitta dei soviet, dell'autogestione e della rivoluzione sociale in Unione Sovietica dipese senz'altro anche dalla mancanza assoluta di coordinamento fra queste esperienze di potere reale dei lavoratori e della contemporanea capacità del partito bolscevico di usare gli slogan dei lavoratori per imporre un potere statale e partitico che annullerà la maggior parte delle esperienze rivoluzionarie.

Gli anarchici furono l'anima della rivoluzione sociale, ma scontarono pesantemente la loro incapacità di coordinamento, non riuscendo quindi, nella maggioranza dei casi, ad opporre al potere del partito bolscevico una difesa anche sul piano politico e militare delle conquiste della rivoluzione.

Ma "Lenin e il suo partito non hanno mai preso sul serio la parola d'ordine 'Tutto il potere ai soviet' giacché se avessero dovuto assegnare a questi consigli un compito costruttivo nell'edificazione della società socialista dopo la distruzione dello Stato borghese, ciò avrebbe si-

gnificato porsi in netta contraddizione con la concezione bolscevica delle vie che conducono al socialismo. Fare entrare questa parola d'ordine nella realtà avrebbe significato, infatti, sostituire il sistema dello Stato con una nuova organizzazione sociale in cui tutte le funzioni politiche ed economiche sarebbero state esercitate dai Soviet. Ma è chiaro che non si poteva conciliare una tale edificazione della società socialista con il *socialismo di Stato* di Lenin", come dice chiaramente Lehning.

I più lucidi tra gli anarchici non si lasciarono però trarre in inganno; nel momento in cui Lenin cavalcava gli slogan "Tutto il potere ai soviet", il gruppo di comunisti anarchici che editava il "Golos Truda" (La voce dei lavoratori), fin dalla fine del 1917 e l'inizio del 1918, si resero conto di quale fosse la vera linea politica del bolscevismo: "Una volta consolidato e legalizzato il loro potere, i bolscevichi -che sono socialisti, politici e statalisti, cioè uomini d'azione centralisti ed autoritari- cominceranno a sistemare la vita del paese e del popolo con mezzi governativi e dittatoriali imposti dal centro. I veri soviet diventeranno poco a poco semplici organi esecutivi della volontà del governo centrale. Assisteremo all'instaurazione di un apparato autoritario politico e statale, che agirà dall'alto e si metterà a schiacciare tutto col pugno di ferro. Guai a colui che non sarà d'accordo col potere centrale".

Parole profetiche, che purtroppo si avvereranno di lì a poco quando il decreto del 28 maggio 1918 estese la collettivizzazione al complesso dell'industria e trasformò le socializzazioni spontanee dei primi mesi della rivoluzione in nazionalizzazioni.

Le organizzazioni dei lavoratori, le cellule della futura società comunista e autogestita si trasformarono in strumenti dell'apparato statale, puri organi amministrativi, legati e subordinati a una logica di ricostruzione di una struttura statale accentrata e burocratizzata.

L'opposizione alla statalizzazione dell'economia e all'espropriazione del potere dei lavoratori assunto in toto dal partito bolscevico, ci fu anche all'interno di quel partito, proprio con il gruppo dell'Opposizione operaia "che reclamava il ritorno alla democrazia sovietica e

all'autogestione". Ma la fine che la maggioranza degli esponenti di questa corrente fecero, accusati di "deviazioni piccolo-borghesi e anarchiche", incarcerati o esiliati, dimostra come Lenin avesse ormai nel 1920-21 saldamente in mano il potere.

LA RIVOLTA DI KRONSTADT

La manifestazione più seria di opposizione al potere statale e di tentativo di ripresa del potere dei soviet la misero in atto i lavoratori di Kronstadt, che nella primavera del 1921 osarono ancora opporsi al potere "controrivoluzionario" dei bolscevichi rivendicando appunto "Tutto il potere ai soviet, non al partito", indicando una conferenza di operai, soldati rossi e di marinai di Pietrogrado, di Kronstadt e della provincia di Pietrogrado per restituire il potere ai lavoratori,

L'ANTIFASCISMO RIVOLUZIONARIO

Tra passato e presente

Atti della giornata di studi
Pisa 25 aprile 1992

edizioni **BFS**

Biblioteca Franco Serantini
pp. 166,

una copia L. 15.000

L'Europa tra guerra di stato e
guerra di classe (1919-1939)

Gli anarchici nella resistenza
L'esperienza

degli Arditi del popolo

Attentati anarchici a Mussolini

Fascismo e antifascismo

a Pisa, Reggio Emilia,

in Sicilia e Calabria

Alle radici della destra radicale

Per richieste e versamenti

utilizzare il seguente

C.C.P. 11 23 25 68

intestato a

Circ. Cult. bibl. F. Serantini,

cas. post. 247, 56100 Pisa

senza il controllo poliziesco dei funzionari di stato e di partito ormai installatisi saldamente nelle strutture della società. L'analisi, che attraverso le pagine del loro giornale, le "Izvestija di Kronstadt", essi facevano del potere bolscevico era radicale, ma reale: il partito bolscevico, dopo avere usato le parole d'ordine dei lavoratori, si era impadronito del potere e si era posto un obiettivo prioritario: conservarlo; le strutture di base dei lavoratori, -i soviet, i sindacati-, erano diventati strumenti burocratici del potere statale. Una macchina poliziesca imponeva il potere dei bolscevichi e il mantenimento di un duro capitalismo di stato che aveva sostituito il socialismo; gli operai erano dei semplici salariati di questo trust nazionale, degli sfruttati, proprio come un tempo. Pertanto i lavoratori di Kronstadt, mentre non riconoscevano il potere dei capi della rivoluzione e sbeffeggiavano l'infallibilità di Trotsky e Lenin, chiedevano la restaurazione delle libertà, libere elezioni in tutti gli organi della democrazia sovietica, restituzione del potere ai soviet degli operai, dei contadini e dei marinai, come avvio di una "terza rivoluzione".

La risposta dell'apparato statale e di partito fu senza mediazioni, l'esperienza fu distrutta a cannonate. Significativamente l'ultimo appello degli assediati fu "il sangue degli innocenti ricadrà sulla testa dei comunisti bolscevichi, pazzi furiosi ubriachi di potere. VIVA IL POTERE DEI SOVIET!".

I CONSIGLI DI FABBRICA: ORGANISMI DI AUTOGESTIONE DELLE LOTTE E DELLA SOCIETA' COMUNISTA ANARCHICA

L'esempio di ciò che era successo in Russia con la rivoluzione d'ottobre e la formazione dei soviet, entusiasmo delle masse dei paesi occidentali, già duramente colpite dai fenomeni di riconversione postbellica. Non a caso dal 1919 si dette l'avvio all'esperienza dei Consigli di Fabbrica in Italia, in Ungheria, in Austria e in Germania.

In Italia i lavoratori metallurgici trasformarono le commissioni interne ottenute per contratto in Consigli di Fabbr-

ca, iniziando un periodo di lotte politiche senza precedenti conosciuto come il "biennio rosso". La dimostrazione dell'uso che i lavoratori intendevano fare dei Consigli si ha con l'occupazione delle fabbriche del 1920. I lavoratori di fronte alla serrata padronale occupano le maggiori fabbriche del nord e centro Italia, procedendo alla gestione delle fabbriche attraverso l'autogestione della produzione, usano i consigli anche come forma di difesa militare del potere conquistato. In Liguria giungono a trasformare i consigli in organismi di gestione del territorio.

Gli anarchici non solo sono numerosi nei Consigli di Fabbrica, e fra i dirigenti del movimento a Torino e in Liguria, le aree dove l'occupazione dà maggiori risultati, individuano fin dall'inizio quali saranno i limiti di questa esperienza, denunciando l'opera dei socialisti riformisti di snaturamento della lotta e l'isolamento di questa esperienza destinata ad essere sconfitta se non si collegherà con altri fronti di lotta, come quelli dei lavoratori delle campagne, se non si allargherà al territorio. Dalle pagine di "Umanità Nova", il quotidiano anarchico diretto da Malatesta, ci si sforza di potenziare la lotta invitando allo sciopero generale, alla solidarietà, raccogliendo adesioni di Sindacati e Camere del lavoro e generalizzando il movimento del paese, soprattutto nelle zone dove gli anarchici sono egemoni e possono quindi battere le linee attendiste dei riformisti: la Liguria e Milano, ma anche Ancona, Piombino, Modena e altri centri minori.

Di fronte alla sconfitta del movimento, svenduto dalla direzione riformista della CGIL, i lavoratori che avevano già preparato in molti casi le armi per la difesa anche militare del potere acquisito, dovettero abbandonare le fabbriche in cambio della promessa non mantenuta del controllo operaio.

Il 7 settembre, nel momento in cui si delinea questo compromesso fra padronato e vertici sindacali, "Umanità Nova" conclude l'editoriale, in maniera quasi profetica "Un'occasione così favorevole per iniziare, l'espropriazione dei capitalisti, col minimo sacrificio di sangue non si presenterà mai più".

Ma il patrimonio dell'esperienza maturato in quegli anni dal movimento pro-

letario e anarchico non è andato perduto. Nei momenti di ripresa della lotta di classe, la rinascita di forme di autorganizzazione della lotta di classe, -i consigli di fabbrica, di azienda, ogni struttura di rappresentanza dal basso delle esigenze di lotta sociale-, hanno sempre segnato una ripresa delle idee di rivoluzione sociale che gli anarchici hanno elaborato a partire dalla I Internazionale, secondo i principi dell'autogestione delle masse, dell'espropriazione totale del capitale e la conseguente autogestione dal basso della società egualitaria, insomma secondo i principi del comunismo anarchico.

Bibliografia sommaria:

- D. GUERIN, L'anarchismo dalla dottrina all'azione, Roma, Samonà, 1969.
 Gli anarchici, i soviet e l'autogestione, a cura di A. SKIRDA, Firenze, CP, 1978.
 N. MACHNO, La rivoluzione russa in Ucraina (marzo 1917-aprile 1918), Ragusa, 1971.
 P.C. MASINI, Anarchici e comunisti nel movimento dei consigli a Torino (1919-20), Torino, 1951 (reprint: Firenze 1970).
 A. LEHNING, Marxismo e anarchismo nella rivoluzione russa, Cesena, 1973.
 VOLIN, La rivoluzione sconosciuta, Carra, 1976, 2 vol.

CONTROGUIDA TV

Opuscolo, 32 pagine, scritto per contribuire alla riflessione sul ruolo dell'ingombrante elettrodomestico sempre più presente nelle nostre case e nelle nostre menti. Una contro guida che vuol attirare l'attenzione su alcune trappole contenute in questa realtà virtuale dei poveri.

**Una copia L. 3.000;
almeno 5 copie L. 2.000 c.a.;
almeno 50 copie L. 1.500 c.a.;**

Le richieste possono essere cumulate con quelle dei precedenti opuscoli della serie "Quaderni Libertari", "Che cos'è l'anarchismo" e "Il sindacalismo di base".

Per richieste e pagamenti -possibilmente anticipati- vaglia postale o francobolli di piccolo taglio a:

**EDIZIONI
"SEMPRE AVANTI"
c/o FAI
via degli Asili 33
57126 LIVORNO**

RUSSIA: SCIOLTA LA CONFEDERAZIONE ANARCOSINDACALISTA

Una premessa. Ralph Dahrendorf su "La Repubblica" diceva più o meno che il presidente russo Yeltsin come campione della democrazia fa ridere. O piangere. E infatti...

Una notizia. Un fax semiclandestino da Mosca ci informa che tra le organizzazioni messe fuori legge da Yeltsin con la giustificazione (o la scusa) del golpe (o contro-golpe, o anti-golpe) c'è la Confederazione Anarco-sindacalista (KAS), cioè un sindacato libertario autogestito che non solo non ha mai avuto nulla a che fare con nazionalisti e tardocomunisti, nostalgici dello zar o di Stalin, ma che ha apertamente dichiarato di non volersi schierare con nessuna delle fazioni in lotta per il potere statale post-sovietico.

Un dubbio fondato. Non sarà che Yeltsin sta schiacciando non tanto le opposizioni fasciste e staliniste quanto tutte le opposizioni?

Un commento. Contro Yeltsin c'erano, ha detto Dahrendorf, il per certo bizzarro e nefasto blocco nazional-comunista, ma anche "sinceri democratici". Ma tra la sconfitta opposizione armata ed il vincente potere armato, che c'entra il movimento sindacale? Riflettete, sinceri democratici. Non bastano le elezioni a dicembre perché ci sia democrazia.

A Rivista anarchica
Centro Studi Libertari
Circolo Ponte della Ghisolfia
Federazione Anarchica Milanese



E' uscito

**CRISI,
RISTRUTTURAZIONE
E LA FASE DELLE LOTTE**
a cura del
**Circolo Culturale
Ombre Rosse**

**Per richieste
inviare L. 2.000
a O.R. c/o F.C.L.L.
C.P. 6
16100 Serra Riccò (GE)**

LIBERARSI *dalla necessità del* **CARCERE**

Periodico bimestrale

**Circolo Ora d'Aria-
Cooperativa Pantagruel**

**c/o Centro Stranieri
via degli Armeni, 1
51100 Pistoia
tel. 0573/97 54 35**

**Una copia L. 2.000
Abbonamento
annuale L. 10.000**

NUMERO SPECIALE DE "L'INTERNAZIONALE" PER L'80° ANNIVERSARIO DELLA "SETTIMANA ROSSA"

COMUNICATO EDITORIALE

E' in preparazione un numero speciale de "L'Internazionale" (uscirà entro dicembre prossimo) per l'80° anniversario della "SETTIMANA ROSSA".

Si tratta di un'iniziativa importante che arricchirà e completerà gli scarsi studi su quello storico avvenimento da parte anarchica. Un'iniziativa di rilevante impegno finanziario (si calcola che il numero speciale sarà di oltre 50 pagine e conterrà numerose illustrazioni alcune delle quali pressoché sconosciute o inedite) la cui buona riuscita - in fatto di diffusione e vendita di copie - è affidata alla collaborazione e alla solidarietà di tutti i compagni.

La rivista non sarà inviata pertanto ai vecchi abbonati al giornale, ma a quanti invieranno almeno un contributo di L. 5.000 tenuto anche conto che per la spedizione non ci serviremo dell'abbonamento postale, ma della normale e costosa affrancatura.

Le richieste (con vaglia postale o assegni bancari o postali) vanno fatte esclusivamente al redattore.

**Luciano Farinelli
cas. post. 173
60100 ANCONA**

Il numero speciale sarà inviato omaggio a tutte le nostre pubblicazioni periodiche, ai nostri archivi e gruppi editoriali e a numerose biblioteche pubbliche.

CAMPAGNA ABBONAMENTI 1994

1993: IL POTERE E' CORROTTO E CORROMPE

Questa grande verità enunciata dalla comunarda Luisa Michel, per noi comunisti anarchici uno degli assiomi più difesi e convinti della nostra propaganda politica, ha oggi il conforto della realtà e non solo di quella giudiziaria.

In passato il potere, benché vissuto come patrigno, appariva necessario per garantire il funzionamento della vita sociale e tutelare la legalità seppur quella borghese.

Oggi non è più così. Non esiste istituzione, dal parlamento, ai poteri locali, all'esercito, alla magistratura per non parlare dei grandi e meno grandi gruppi industriali, in cui non si sia verificato ciò che la nostra compagna gridò come verità oltre 100 anni fa: la corruzione.

Il sistema economico capitalistico è strutturalmente basato sulla rapina e sulla corruzione e il potere politico che lo rappresenta e che ne è fonte di sviluppo non può che essere corrotto e colluso: entrambi non possono che perpetuare quello scambio ineguale di appropriazione individuale del lavoro sociale.

1993: L'OPPOSIZIONE FA SENTIRE LA SUA VOCE

Nel mondo del lavoro, nonostante il pesante attacco all'occupazione e al salario, i lavoratori non sono disposti a chinare la testa e rifiutano e contestano apertamente gli accordi sindacali che hanno eliminato le residue tutele sul salario e l'occupazione.

Il mondo giovanile torna a fare i conti con la realtà e la lotta studentesca con occupazioni e autogestioni diviene pratica quotidiana per migliaia di giovani.

La marginalità sociale, coagulatasi intorno all'esperienze dei Centri Sociali, impone la sua centralità nelle grandi come nelle piccole città.

Un dato unificante per tutti: il movimento e la lotta aprono dinamiche di crescita per l'opposizione anticapitalistica e antistatale.

1994: ORGANIZZARE L'OPPOSIZIONE

Per non gongolarsi in un vacuo trionfalismo occorre sostenere le lotte, continuare a sputtanare i ladri che pretendono di governarci, approfondire l'analisi economica, dare forza a tutte le realtà che si muovono su un coerente e radicale antagonismo sociale.

"COMUNISMO LIBERTARIO"

è un pezzo di questo antagonismo.

Il suo ruolo, la sua vita e la sua incidenza dipendono dal sostegno che i compagni, gli abbonati e i lettori gli daranno.

Per autofinanziarsi, la rivista ha bisogno di almeno 500 abbonamenti; nel 1993 questo traguardo non è stato tagliato e ciò mette in discussione la nuova veste grafica e il numero delle pagine passate, nel corso dell'anno, da 16 a 20, ma ciò nonostante "l'avventura" va avanti confortati nel lavoro redazionale da tanti nuovi abbonati e dalla simpatia e consenso venutoci da giovani compagni e da tanti lavoratori.

**I CONTRIBUTI PER LA STAMPA LIBERTARIA NON SONO DEDUCIBILI DALLE TASSE,
MA AIUTANO LA LOTTA DI CLASSE.**

**ABBONAMENTO ORDINARIO L. 15.000
ABBONAMENTO SOSTENITORE L. 30.000**

*C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o*

COMUNISMO

LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Servizio Libreria

lo trovi presso:

Lucca: Salvadori Mario, cas. post. 407;
Centro di Documentazione, via degli Asili;
Circolo Utopia, Via Fillungo, 81;

Bologna: Libreria il Picchio, via Mascarella, 24/B;
Libreria Le Moline, via delle Moline, 3/A;

Firenze: FdCA, via Malpighi, 32 loc. il Poggetto;
MAF, vicolo del Panico, 2;
Edicola piazza Tanucci;
Edicola piazza S. Marco;

Chivasso (TO): Centro di Documentazione P. Otelli,
via Paleologi, 6/A

Roma: Circolo M. Bakunin, via Vettor Fausto, 3;
Libreria Anomalia, via dei Campani, 73;
Gruppo Controcultura, via B. da Montone, 71;

Padova: c/o Casa dei Diritti Sociali, via Tonzig, 9;

Verona: Centro Doc. Anarchica, P.zza Isolo, 31 b/c

Fano: Circolo Culturale N. Papini, via Garibaldi, 47;

Schio: C. Culturale AlterMedia, P.zza S. Gaetano, 1;

Messina: Bibl. Studi Sociali P. Gori, via C. Citarella,
isol. 67/35;

Pesaro: Romito Donato, cas. post. 144;

Milano: FAI, viale Monza, 225;
Centro Sociale Anarchico, via Torricelli, 19;

Querceta (LU): CDA, via Aurelia, 607;

Pordenone: CSL Zapata, cas. post. 311;

Livorno: FdCA, Borgo Cappuccini, 109;

Bari: «Anarres», via De Nittis 40/42;

Torino: Rainbow Circle, via Buenos Aires, 79;

Pisa: Redaz. Comunismo Libertario, via Fucini, 18
Edicola di P.zza Garibaldi
Libreria Del Lungarno, L.go Pacinotti
Libreria Feltrinelli, C.so Italia

Carlo Doglio, L'equivoco della città giardino, C.P. editrice, £ 15.000

UCAT-OCL, Ai compagni su: Professionalità mito sindacale, CP editrice, pp. 32 £ 3.000.

UCAT, Ai compagni su: I comunisti-anarchici e l'organizzazione di massa, CP editrice, pp.62 £ 3.000.

FdCA, Quaderni per la lotta di classe n.3, Marxismo e anarchismo, CP editrice, pp. 33 £ 3.000.

OCL, Quaderni di studi n.3, Lutter! Marx per cosa fare? pp.18 £ 2.000.

OCL, Quaderni di studi n.1, Per un contributo all'analisi sullo stato, pp. 48 £ 3.000.

Adriana Dadà, L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito. Storia e documenti dell'anarchismo italiano, Teti editore, pp. 406 £ 30.000.

Luigi Fabbri, L'organizzazione operaia e l'anarchia, CP editrice, pp. 32 £ 2.500.

Maurizio Antonioli (a cura di), Dibattito sul sindacalismo. Atti del Congresso Internazionale anarchico di Amsterdam (1907), CP editrice, pp. 267 £ 8.000.

Pietro Bianconi, La resistenza libertaria. L'insurrezione popolare a Piombino nel settembre del '43, Tracce edizioni, pp. 90 £ 4.000.

FdCA, Quaderni per la lotta di classe n.4, Crisi ambientale e ristrutturazione capitalistica: quale ambientalismo? CP editrice, pp. 20 £ 3.000.

Leonardo Bettini, Bibliografia dell'anarchismo, periodici e numeri unici in lingua italiana pubblicati in Italia, vol. I tomo I, CP editrice, £ 18.000.

Leonardo Bettini, Bibliografia dell'anarchismo, periodici e numeri unici in lingua italiana pubblicati all'estero, vol. I tomo II, CP editrice, £ 18.000.

Gino Cerrito, Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa, CP editrice, £ 5.000.

AA.VV., Autonomia e organizzazione, CP editrice, £ 5.000.

AA.VV., I Nucleodollari, costi e rischi dell'energia nucleare, CP editrice, £ 10.000.

Armando Borghi, Mezzo secolo d'anarchia, Ediz. Anarchismo, £ 15.000.

Petr Kropotkin, Lo Stato e il suo ruolo storico, ediz. Anarchismo, £ 7.500.

Maurizio Antonioli, Errico Malatesta, l'organizzazione operaia e il sindacalismo (1889-1914), ediz. Scientifiche Ital., £ 5.000.

Marco Revelli, Maurizio Garino. Storia di un anarchico, £ 3.000.

Pier Carlo Masini, Anarchici e comunisti nel movimento dei Consigli a Torino, £ 3.000.

G. P. Maximoff, Gli anarcosindacalisti nella rivoluzione russa, CP editrice, £ 3.500

Per richieste e versamenti utilizzare il conto corrente postale n. **11 38 55 72** intestato a

Comunismo Libertario

cas. post. 558
57100 Livorno

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

*Mensile, nuova serie, anno VII, n.718 nov.-dic. 1993
Sped. in Abb. Postale Gruppo III P.I.-70% - £ 3.000*



La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: da ciascuno secondo le sue forze e capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni.

Luigi Fabbri

In caso di mancato recapito restituire a:

Comunismo Libertario

cas. post. 558

57100 LIVORNO

